3 1761 06610993 5

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa XCIII.

PREZZO L. 7, 50

51324
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

chetto N 14

IL PROPUGNATORE

STUDI FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti e condizioni.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 8 fogli in 8.°, di pag. 16 per ciascuno, da pubblicarsi di bimestre in bimestre.

Ogni fascicolo costerà ital. lire 2. 50: l'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre.

Se per forza di disposizioni delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno dei fogli promessi, i sigg. acquirenti saranno rifatti in alcuno dei prossimi, e così all'incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà il ragguaglio alla sua volta.

Chi ami associarsi, voglia compiacersi di trasmetterne intanto il prezzo del primo semestre, cioè italiane lire 7. 50.

GAETANO ROMAGNOLI
Editore proprietario e responsabile.

LIBRO

DI

NOVELLE ANTICHE

LIBRO

DI

NOVELLE ANTICHE

TRATTE DA DIVERSI TESTI

DEL BUON SECOLO

DELLA LINGUA

[ed. F. Zambrini]

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1868

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 200

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

All' illustre e Chiarissimo Signore,

SIGNOR GIOVANNI PAPANTI

a

Livorno

Riveritissimo Signor mio,

Raccomandare alla S. V. l'accoglienza benigna a un libro di Novelle, sarebbe proprio una vanità esagerata; sarebbe, per mo' di dire, come un tratto di riprendevole sfiducia. Conosco troppo bene quale affezione porti a simil genere componimenti e so in pari tempo con che avidità gli raccolga e con quanto splendore e accuratezza talvolta eziandio Ella stessa gli publichi, per dovermi da ogni parola a tale riguardo astenere; senza che l'animo

di Lei è sì gentile, cortese e generoso verso gli uomini sinceri e probi, che ogni accento di raccomandigia si tornerebbe indarno e intempestivo. Ora io vo lieto a ogni modo, ch' e' mi sia venuta alle mani occasione propizia da poter darle un pubblico segno di stima e di amore, intitolandole questa raccolta; affetti in me generati dalle continue e squisite gentilezze sì pubbliche come private che più volte mi addimostrò, le quali a Lei mi tengono e mi terranno sempre mai grato e affezionatissimo.

Precipuo fine di questa scelta si fu quello di raunare in un sol volumetto assai graziose Novelle che trovansi sparse qui e qua in diverse opere contenenti il più delle volte materie estranee del tutto ad esse. Con sì lieve fatica pensai di

rendere buon servigio ai raccoglitori di simili gradevoli componimenti; i quali avranno in pochi fogli tutto ciò che a possedere interamente occorrerebbe una bracciata di volumi loro soperchi. A questo, volli che nella materia adunata fosse eziandio congiunto il merito della lingua, e però, secondo il mio inveterato costume, spigolai soltanto nell'amplissimo campo dell'aureo trecento, molto più che se que' buoni vecchi in ogni scrittura furono valentissimi, soprammodo poi si resero piacevoli e preclari nella parte narrativa.

Ciò nondimeno nel concepire tale raccolta io andai ben cauto, perocchè non tutti i racconti e le narrazioni, a mio avviso, si possono veramente riconoscere per Novelle, quando non vogliasi fare un solo fascio di tutto ciò ch' è di foggia

narrativa, sacra, mitologica e storica: in simil caso pochi sarebbero i libri antichi o moderni in cui non fosser Novelle. E la S. V., ch' è tanto sperta in cotesta maniera di letteratura spezialmente, io tengo per fermo non si rimarrà contenta a pieno della diffinizione che ne dànno i Vocabolaristi. *Novella*, dicono essi, *è una narrazione favolosa*; e niente più: sembrami cotesto un diffinire troppo sulle generali; amplo assai da una parte e ristretto abbastanza per un' altra; conciossiachè come tutto ciò che risente di favoloso non è, a parer mio, Novella, così sembrami non contraddire ad essere, ciò che puote tornar vero, o che insomma è vero. Nè la S. V., assiduissima nell'accrescere la preziosa e abbondevole sua raccolta, si governerebbe con tale diffinizione, e non confonderebbe tra esse le *Fa-*

vole di Esopo ed altri simili *Apologhi*, le *Trasformazioni di Ovidio*, i *Romanzi di cavalleria*, le sacre *Leggende*, gli *Esempi* morali del Passavanti, quelli del Cavalca, ed altre simili parabole, che dal più al meno sono tutte *narrazioni favolose*, avvegnachè da queste ultime alle *Novelle morali* il varco torni assai poco.

Novella dunque, secondo la costumanza antica, io appellerei proprio quel racconto breve o non soverchiamente prolisso, quasi sempre profano, che per lo più concerne avventure sociali private, false e vere, verisimili e inverisimili, e specialmente beffe, astuzie, motti, pronte e argute risposte, e successi isvariati d'amore, narrati con una specialità propria, che si sente ma non si può specificare. E però a buon dritto *Novelle* chiamaronsi e

chiamansi i racconti di ser Giovanni Fiorentino, quantunque tra alcuni favolosi ed inverosimili, molte storie vi sieno tratte di netto dalla *Cronica di Giovan Villani*, ma compilate alla guisa di novelle, e che tengono maniera e indole di esse. *Novelle* le narrazioni di Franco Sacchetti, che per la maggior parte sono avvenimenti accaduti mentre egli vivea. *Novelle* finalmente chiama sulle generali il Boccaccio i racconti inclusi nel suo *Decameron*, tra cui son pur de' fatti veracissimi, come egli stesso ce lo afferma nel *Proemio*, quando dice di raccontare *cento novelle, o Favole, o Parabole*, o Istorie. Il Boccaccio dunque chiaramente fa un sol fascio di *Novella*, di *Favola*, di *Parabola* e di Istoria, quindi non tutte le *Novelle sono narrazioni favolose*, avvegnachè ve ne possa essere.

Del che eziandio vie più ne convinceremo ponendo mente a quanto si legge nel *Proemio* alla *Quarta Giornata* del predetto libro, dove tra le altre accuse che il Boccaccio espone essergli fatte da' suoi concittadini, havvi pur quella di alcuni che l' accagionavano *in altra guisa essere state le cose da lui raccontate, che, come le ci* porgeva. Cui egli rispondendo, invitava i suoi *oppositori* a recare *gli originali, li quali se a quel che* scriveva *discordanti fossero, giusta* direbbe *la loro riprensione e d'ammendare* lui *stesso s' ingegnerebbe.* Non eran dunque tutte narrazioni *favolose* quelle che il Boccaccio ci lasciava col titolo di *Novelle,* ma *istorie* ancora, cioè fatti reali propriamente accaduti e noti a' suoi contemporanei, adorni senza dubbio ed amplificati come si addice ad un poeta e ad uno scrit-

tore che non abbia l' intendimento di raccontare la storia civile di un uomo o di un popolo: quindi non ragionevole la diffinizione che di *Novella* abbiamo ne' vocabolarii.

Ora ammesso adunque, che la *Novella* propriamente detta sia una narrazione breve, profana, anche talvolta mista di sacro e di profano, che riguarda nella maggior parte avventure sociali private, e specialmente beffe, astuzie, pronte ed argute risposte, e lieti ed aspri casi d' amore, vera falsa o favolosa; colla scorta di un tale avviso compilai il presente libro, e mai, o quasi, dal mio proponimento non mi dipartii; all' infuori di pochissime volte: e se ciò accadde, io vi fui condotto dall'avere in sè la narrazione prescelta una cotale specialità singolare e la veste e la forma in certo modo di Novella. Donde

avvenne, che i bibliografi moderni annoverarono fra le medesime anche cotali racconti del tutto sacri, come accadde, tra gli altri, del *Gerotricamerone* del padre maestro Alessandro Bandiera, il quale libro fa parte de' Novellieri avvegnachè non racchiuda se non se narrazioni sacre e bibliche. Da ciò procede che le novelle ragionevolmente oggi si dividono in tre diverse spezie; e cioè in *piacevoli*, in *morali*, e in *istoriche*. Non esitai dunque per le ragioni suesposte di fare buona accoglienza alla narrazione, fra le sacre, della *Figliuola di Jefte*; fra le mitologiche, al tragico fine di *Piramo e Tisbe*, e *di Ero e Leandro*; e tra le istoriche alla morte di *Lucrezia Romana*; al compassionevole avvenimento di *Francesca da Rimino*; all'origine delle parti Guelfe e Ghibelline in Firenze per l' ucci-

sione di *messer Buondelmonte de' Buondelmonti*, e a poche altre di simil genere.

I diversi libri onde trassi questi Racconti si vedranno da me indicati all' *Indice:* bene qui non voglio ommettere di avvertire, che dal più al meno ho tenuta la grafia usata da ciascheduno editore di per sè stesso nell'opera sua, e che di niente altro mi sono fatto lecito, se non di ridurre l' interpunzione secondo il mio modo di vedere e di sentire; e di ammendare, quando poteva senza grave arbitrio, qualche erroruzzo manifesto, di cui mi sia avveduto essere sfuggito alla loro diligenza e assennatezza. Soggiungerò in fine, che, non essendo mio speciale proposito, nel dar fuori questa raccolta, di offerire un testo di lingua, ho creduto bene intralasciare ogni sorta di osservazione fi-

lologica e quale si voglia altro corredo all'uopo, che soglionsi usare dai valenti editori. Bensì volli aggiungere alcune poche e brevi illustrazioni a que' racconti soltanto, che sembrommi mestieri richiederle e dovesser loro tornare opportune.

Cotesto è quanto, o mio riveritissimo Signore, mi occorreva dirle in riguardo a questa mia piccola fatica; fatica a dir vero, che anche uno scolaruzzo da ginnasio avrebbe saputo fare, per cui della medesima io non richieggo, nè presumo lode alcuna, bastandomi pur l' approvamento de' caldi raccoglitori di simil roba, ed in singolar modo della S. V. illustrissima che amo e stimo sopra ogni credere, e a cui contemplazione altresì io mi vi accinsi con tutto l'animo.

Mi continui la consueta benevolenza, e mi abbia ora e sempre.

Pel suo affezionatissimo
F. Zambrini.

Di Bologna, 30 Luglio, 1868.

LIBRO DI NOVELLE

NOVELLA I.

Il Fanciullo Papiro Romano

Uno fanciullo di Roma, detto Papiro, essendo una volta col padre suo, entroe con lui nel Sanato de' Savi di Roma, là dove ebbe uno secreto consiglio, lo quale non era licito di rivelare altrui sotto pena della testa. Quando il fanciullo tornò a casa, la madre il domandò onde egli reddia e dove era andato; e 'l fanciullo rispuose, che era stato col padre al consiglio de' Sanatori. E quella disse: or che v' hanno fat-

to i nostri maggiori? Et egli rispuose: non m'è lecito di dire quello, che fue fermato per lo consiglio, che non si manifestasse sotto pena del capo. Allora la donna più disiderosa fue di sapere il secreto fatto, e brigossi, or con lusinghe, or con prieghi, or con minaccie e con paure, di rompere il silenzio del fanciullo. Conciofossecosachè ella desse molta briga a questo modo al fanciullo, elli per fuggire dalle mani della madre, e per tenere il segreto in cuore, prese a dire uno consiglio d'una leggera bugia. Disse dunque ch'era domandato consiglio nel Sanato, se egli era meglio, o che uno avesse due mogli, o che una avesse due mariti o più. Quando quella l'udì, ammonio il fanciullo che non dicesse il secreto fatto a persona; ma ella incontanente in secreto il disse alle altre donne, e tanto andò il fatto innanzi, che tutte le femmine di Roma

ebbero questo secreto come palese; e l'altro di si ragunaro tutte al Sanato pregandoli, che facessero anzi che una avesse due mariti, che uno avesse due mogli. E Sanatori si maravigliaro di tale stemperamento e borbottio delle femmine, e quello che volessono dire non sapeano, e nol teneano per meraviglia di piccol fatto, perocchè temeano quella carnale pazzia della vergognosa generazione. Allora il fanciullo Papiro, entrando nel Sanato, disse loro, che per paura della morte volendo scampare dalle mani della madre, trovai qnesta bugia, acciò che il secreto del consiglio non si potesse palesare. Allora i Sanatori commendarono molto lo 'ngegno del fanciullo, et ordinaro, che nullo fanciullo da indi innanzi ardisse di andare al consiglio co'padri loro, escetto Papirio, lo quale vollero che sempre fosse al Sanato presente.

NOVELLA II.

Lucrezia Romana.

Fue in Roma una ch'ebbe nome Lucrezia, gentilissima donna, sì di buoni costumi, come di parentado, il cui marito, detto Collatino, invitoe una volta Sesto, il figliuolo di Tarquinio il Superbo, Imperadore di Roma, a vedere uno suo castello che si chiamava Collazio; il quale poi che fue andato là colui, comunque andavano veggendo dentro la casa, il detto Sesto, veggendo sedere Lucrezia, la moglie del signore del Castello, tra l'altre donne molto nobili, incontanente fue preso di lei. E conciosiacosach' egli convertisse l'animo suo a lei, e ripensasse nella mente i costumi, e i belli reggimenti del corpo, e la maturitade di Lucrezia, tratto dalla sua molta bellezza, fu preso di mal amore car-

nale. Et osservato ch'ebbe tempo, quando il Re non era in Roma, e 'l marito di lei, cioè Collatino, era andato nell'oste, Sesto il figliuolo del Re, prese sua compagnia et andonne al detto castello Collazio con sua brigata, là dove era Lucrezia moglie di Collatino signore del castello. Et essendovi ricevuto onorevolmente, e venuto il tempo nel quale gli uomini si sogliono riposare la notte, essendo apparecchiato tutto il fornimento per lo figliuolo del Re, come si faceva alla sua grandezza, quegli non come forestiere, considerato ch'ebbe prima il luogo dove Lucrezia dormiva, quando ogni cosa era già assicurata e tutti erano addormentati, entroe celatamente nella camera di Lucrezia; e ponendo la mano manca in sul petto di colei, col coltello nella mano ritta, si gli disse: non fare motto, Lucrezia, io sono Sesto figliuolo di Tarquinio Superbo; io abbo ferro in

mano; se tu farai motto, tu morrai. Quella per lo sonno stupidita si tacette: allora quegli si sforzava, or con grandi impromesse, or con paure, or con minacce d' inchinare l'animo di lei a consentimento. Quando quegli vidde che trovava l'animo suo duro come marmo, sì le disse queste altre parole: or vedi Lucrezia, se tu non mi vuoli acconsentire farotti questo: ch'io prenderò il fante tuo et ignudo il metterò qui nel letto con teco, e poi a te e lui segherò le vene, acciò che corra la voce per tutto il mondo che Lucrezia, per avolterio che fue trovata commettere col servo suo, sia stata uccisa di coltello. Allora quella temendo cotale infamazione, costretta in questa maniera, si li consentio. Poi che 'l figliuolo del Re ebbe vinto la castità di Lucrezia, si partìo quindi. E 'l seguente die, quella fece sue lettere, e mandonne una al marito et un'altra a' fratelli et al padre, et

una ne mandò a Bruto proconsolo di Roma, il quale era nepote del detto Tarquinio; per le quali lettere mandò dicendo, che sanza dimoranza venissero a lei. Quando furono tutti venuti, quella parlò e disse: il figliuolo del Re Tarquinio Superbo, cioè Sesto, entrò ieri in casa mia sì come nemico in vece di forestiere; et a te, Collatino, sia conto che 'l letto tuo è vituperato per altro uomo; bene ti dico cotanto che'l corpo è corrotto, ma l'animo è sanza colpa: laonde io mi presciolgo dalla colpa, ma dalla pena non mi dilibero. Colui che l'ha fatto, pogniamo che lo facesse in mio dannaggio, e' ritornerà in suo, se voi siete uomini: et acciò che neuno viva meno che castamente, all'esemplo di Lucrezia, se vuole prendere esemplo della colpa, non sia negligente a prendere esemplo della pena. E però trasse fuori il coltello ch'ella tenea nascosto sotto il vestimento, e sè medesima trapassò con esso, e cadde

morta. Allora Bruto, e'l marito, e'l padre, e i fratelli, e tutti gli amici ch'erano presenti presero il coltello con che ella s'uccise, e giurarono per lo sangue di Lucrezia di mai non cessare infino a tanto che non avessero cacciato di Roma la schiatta di Tarquinio, e di mai non lasciare regnare veruno di quella schiatta. Onde intervenne che recando il corpo della morta in Roma, commossero sì la terra a romore, che Tarquinio fue costretto d'essere isbandito di Roma, e fue mandato ad Ardona, la quale è appo i Gabbi, e col coltello uccisono Sesto, il quale aveva fatto quello male.

NOVELLA III.

Come rado si trova uno buono amico.

Racconta Pietro Alfonso che fue uno filosafo d'Arabia, il quale avea uno solo figliuolo, e domandollo una

volta quanti amici avesse guadagnati. E quelli rispondendo, che molti, disse il padre: io sono già vecchio e non ho guadagnato ancora più che uno; e disse: non ti paia poco, figliuolo, d'avere uno solo amico, e non ti paia molto averne molti; bisogno è d'amare gli amici provati. E però comandò al figliuolo, che, ucciso il porco e messo in uno sacco, s'infignesse d'avere morto uno uomo, e a tutti gli amici ch'egli avesse guadagnati, sì 'l portasse di nascoso a seppellirlo. Lo quale comandamento del padre, poichè il figliuolo l'ebbe adempiuto et ebbe richiesti per ordine tutti gli amici, e tutti gli ebbero risposto per ordine male, anzi ingiuriosamente, per tanto ch'egli avea loro manifestato cotale cosa, allora ritornò dal padre, dicendo com'egli avesse provato che gli amici erano venuti meno quando la necessitade li costringea; et il padre ammonio il figliuolo che

da sua parte richiedesse quello uno solo amico ch'egli avea, lo quale si gloriava d'avere provato per vero amico: il quale, poi ch'ebbe inteso la domanda, cacciò fuori di casa ogni persona, e la notte quando ogni cosa era racquetata, et ogni gente era andato a letto, egli fece fare nel terreno una profonda fossa e tolse a seppellire porco per uomo; et in questo modo provò il figliuolo che l'amico del padre era verace, e i suoi provò che piuttosto erano amici della ventura prosperevole, che non erano amici della contraria.

NOVELLA IV.

Di due mercatanti, l'uno di Baldacca e l'altro d'Egitto.

Narra Pietro Alfonso, che due mercatanti, l'uno di Baldacha, e l'altro d'Egitto, erano tanto congiunti d'a-

mistade insieme, che essendo quello di Baldacha in Egitto, e quello d'Egitto vogliendo menare la moglie iurata, di cui l'amico di Baldacha era così preso d'amore che ne giacea infermo, finalmente l'ardore dell'amore fue palesato da' medici: la quale cosa intendendo colui d'Egitto, la moglie che doveva avere egli, si diede a quello di Baldacha con tutta la dote sua, vogliendo anzi perdere l'amore della moglie, che perdere la presenzia dell'amico. Quando ciò fue fatto e quello di Baldacha fue tornato a casa sua con la moglie ch'egli avea così avuta, e fue arricchito di molte ricchezze, intervenne che quello d'Egitto venne a strema povertade: per la quale cosa ricordandosi dell'amico di Baldacha, così poveramente ne venne insino là a lui, et in quella notte ch'egli arrivò in Baldacha, addormentato che fu in uno tempio di pagani, là presso fue morto uno uomo. Quan-

do il giorno apparve , l'amico povero d'Egitto uscendo dal detto tempio, là dove aveva dormito, fue preso come fosse quegli che avesse morto quello uomo, e menato alla questione confessò d'avere fatto il micidio per propria volontade, vogliendo anzi fare la morte delle forche, che menare vita di morte. Or venne che all' ora che la sentenzia si doveva dare contra lui, l'amico di Baldacha sopravvenne, e riguardando sottilmente l'amico d'Egitto che dovea essere giustiziato, si'l riconobbe, e, gettandosi incontanente dinanzi al giudice, affermò ch'egli era colpevole del micidio et era degno di morte, e brigavasi di fare prosciogliere quello d'Egitto , sì come non colpevole. Venne poi il terzo, il quale avea veramente fatto il male, e considerando la innocenza di quegli due, per temenza ch'ebbe dell' ira del giudicio di Dio, si s'appresentò in-

nanzi, e manifestò per ordine quello peccato. Allora il giudice, attendendo la costanzia de' due amici, e l'ammenda del fatto, si perdonò loro la pena; et avvenne che quello d'Egitto, il quale per amore di quello di Baldacha, avea lasciata la moglie a sè isposata, si trovò et ebbe per moglie la serocchia di quello di Baldacha, per la quale ebbe di dote l'una metà di tutti i beni suoi, et anche scampoe d'essere giustiziato.

NOVELLA V.

Di Oberto mercatante e cambiatore.

A Genova fue uno mercatante cambiatore, il quale ebbe nome Oberto, natio d'Asti; questi fue uomo di tanta lealtade che, affermando alcuno falsamente d'avere fatto uno deposito appo lui di CC. fiorini d'o-

ro, et egli non trovando di ciò scritta veruna sul libro della ragione, sì come non dovea; nè quello bugiardo inducendo sopra ciò testimonio alcuno, e'l mercatante lealissimo pur diciendo che quello deposito non avea ricevuto, vedendo il detto Oberto che quello rio uomo volle gridare, sì 'l chiamoe incontanente e disse: taci, figliuolo, e prendi CC. fiorini d'oro, che tu di' che diponesti appo me; et incontanente gli annoverò la detta pecunia; sì che volle anzi perdere la pecunia ingiustamente, che sottrarre alcuna cosa alla sua buona fama. Il quale rio uomo, poi che ebbe avuta la detta pecunia in danno dell'anima sua, e, partito di quello mercatante, l'ebbe investita in mercatanzia, avvenne che per li tempi guadagnò XV mila livre. Finalmente, approssimandosi alla morte, e non avendo figliuoli, lasciò reda di tutto il suo Oberto fedelissimo mercatante, affermando che

de' CC. fiorini d'oro ch'egli avea tolti fraudolentemente, avea raunata cotanta pecunia; sicchè addivenne per disposizione della divina sentenzia, che questa cosa rimase ad Oberto fedelissimo mercatante. Ma contra ciò fanno molti che si fanno chiamare leali mercatanti a guardare depositi, ma, quando si vedessono il bello, non si vergognerebbono di disdire i depositi a loro commessi.

NOVELLA VI.

Come lo ingannatore cade a piè dello 'ngannato

Fue uno mercatante che fue molto famoso e di grandissima nominanza in guardare i depositi, ma quando si vedea il bello tempo da disdire convenevole, si era uno ladro. Udendo la fama di costui uno straniero, si gli lasciò in guardia uno grande

tesoro. In capo di tre anni ritornò l'uomo al mercatante per chiederli il deposto tesoro appo lui, e'l mercatante, sapiendo che quegli non avea di ciò nè carta nè testimoni, negandoli il deposito, disse che nol conoscea. Allora quegli, udendo questo, andavane piangendo e doloroso: e scontrandosi in una vecchierella, questa gli domandò la cagione di tanta tristizia; e quegli le rispuose: che ha' tu a fare meco, buona donna? vatti per li fatti tuoi; e quella disse: io ti scongiuro che tu mi debbi dire perchè tu vai così tristo; forse che ti potrò dare sano consiglio. Allora l'uomo, così vinto, le disse per ordine tutta la sciagura sua. Allora la sagace e prudente femmina disse a lui: hai tu in questa terra veruno fedele amico? Rispuose l'uomo: sì abbo io molti; e quella disse: or và, di' loro che comperino alcuni forzieri e cofani bene dipinti, et empiendoli di vili

cose, facciano vista che v'abbiano dentro gemme preziose e tesoro di grande valuta. E portandogli a quello mercatante dicano di volere diporre appo lui quello grande tesoro, avendo egli udito di lui grande nominanza di lealtade, e dovendo andare in lontano paese; et allora che quegli parleranno così col mercatante, fà che tu vi t'abbatti e domanda il deposito che tu deponesti appo lui in cotale tempo; et io spero che per lo più grosso guadagno che si vedrà, e per la vergogna ch'egli avrà degli amici tuoi presenti che gli daranno nome di lealtade, immantinente ti renderà il deposito tuo intero: ma guarda che il mercatante non sappia che quegli sieno tuoi amici. O grande consiglio di femmina! Natura della femmina è nelle dubbiose cose avere in pronti buoni consigli. Andoe dunque l'uomo e fece secondo il detto della femmina, che, parlando gli amici

suoi col mercatante del tesoro simulato che diceano di diporre appo lui, sopravvenne questi e richiese il deposito suo. Allora il mercatante disse: ben ti riconosco, e ben l'abbo guardato il deposito tuo; e disse al fattore suo: và dagliale. E così togliendosi l'uomo il deposito suo, andonne allegro; e il mercatante non fedele, ingannato della sua malizia, rimase con nulla. E però dice Seneca: Seguita Iddio che dae i benefizii. Ammaestra la filosafia spezialmente bene pagare; et alcuna volta essa confessagione è pagamento.

NOVELLA VII.

Di uno ladro che rubava la biada a uno cavallo, e come il cavallo lo afferrò co' denti.

Nelle parti di Lombardia, nella città di Parma, fue ricevuto ad albergo uno gentile uomo con grande

compagnia d'uomini, e quando venne che fue data l'annona dinanzi a' cavalli la prima ora della notte, il fante dell'oste furtivamente e di nascosto, tolse il pasto che era posto innanzi a' cavalli; e quando il ladro venne per mei il cavallo che il detto gentile uomo solea cavalcare, mettendo la mano per tôrgli il pasto suo, il cavallo prese co' denti stringendo fortemente il braccio del ladro. Sentendosi il ladro così preso dal cavallo, per lo grande duolo cominciò a gridare; soccorsero i donzelli di quello gentile uomo insieme coll'oste; ma per neuno ingegno poterono il detto ladro tôrre da' denti del cavallo, infino a tanto che questo fatto non fue venuto agli occhi de' vicini; e così intervenne, che fue menato innanzi al giudice, e confessato ch'ebbe il peccato, per sentenzia fue dato a morire in sulle forche. Un altro uomo, commettendo simigliante

peccato, uno tale calcio gli fue dato dal cavallo entro il volto, che poi gli si parvero le margini del ferro e de' chiovi.

NOVELLA VIII.

Come uno ladro fue impiccato per la gola.

Andando uno a messer Santo Jacopo fue ricevuto ad albergo nella città di Tolosa, e l'oste cui era l'albergo s'infiammò tanto d'avarizia che (riportando danno per guadagno), una coppa d'argento mise celatamente nella bonetta del figliuolo del pellegrino, e poi che si fue partito, sì li cominciò a gridare dietro come ad uno ladro, e menò seco testimoni della corte. Allora il peregrino escusandosi non colpevole sè e 'l padre, et essendo proceduto a cercare la bonetta, da che

ebbono trovato la coppa nella bonetta del peregrino, il detto peregrino fu condannato come uno ladro a essere impiccato, e che tutto ciò che'l pellegrino avea, fosse dato all'oste che l'avea albergato. Quando il padre del pellegrino impiccato ebbe compiuta tutta la via, che avea incominciato ad onore di messer Santo Jacopo e tornando per la contrada là dove il figliuolo stava appiccato in sulle forche, pensando allora il padre, per che cagione Dio avesse lasciato intervenire cotali cose al figliuolo, e rivolgendosi al corpo del figliuolo e mettendo voci di grande lamento, incontanente il detto suo figliuolo, stando appeso, parlò e disse, che per li meriti del beato Jacopo era conservato sano et allegro; confortò il padre che andasse al giudice della corte e raccontasse il miracolo, e la innocenza sua. Quando ciò fue adempito, el figliuolo del peregrino fue dispic-

cato dalle forche, e poi fu fatta una diligente inquisizione dell'oste di Tolosa, che l'vea ricevuto ad albergo, e fu trovato per sua confessione che per avarizia e cupiditade d'avere le cose del peregrino, si l'avea accusato di furto; per la quale cosa il detto albergatore fue impiccato su quelle medesime forche.

NOVELLA IX.

Di Dionisio Re di Cicilia.

Dionisio Re di Cicilia, abbiendo uno fratello il quale intimamente amava, sempre ovunque andava si si mostrava in volto tristo. Et andando lui una volta in sul carro, ebbe incontro due poveri con la faccia allegra e con abito disprezzato. Quegli incontanente scendendo dal carro, si gli ricevette con ogni onore e riverenza; della

quale cosa i baroni non solamente si maravigliaro, ma conturbaronsi nel loro animo. Ma per paura lasciarono di domandare la cagione del non usato fatto, ma per lo fratello del Re pregarono d'essere certificati della cagione. E conciofossecosachè il Re avesse udito dal fratello ch'egli era beato, massimamente perch'egli era pieno di ricchezze e d'onori e di diletti, il Re domandò il suo fratello se volesse provare la beatitudine sua, e quegli rispuose che lo volea e desiderava. Allora il Re comandò a tutti i suoi sudditi che ubedissero il fratello come sè medesimo. Quando venne l'ora del mangiare, essendo la mensa piena di vivande, et essendo il fratello del Re a mensa, e vedendo nobilissimi servigiali, et udendo ancora suoni di musica con dilettevole soavitade, il Re cominciò allora a domandare il fratello se si sentiva bene beato, e quegli rispuon-

dendo: beato mi penso e pruovo: il Re fece recare celatamente uno coltello bene arrotato, e fecelo appiccare sopra il capo del fratello, seggente lui, così con una setola di cavallo; per la quale cosa il fratello del re non ponendo mano a veruna cosa a mangiare, nè rivolgendosi gli occhi a'servitori, il Re disse: perchè non mangi tu, fratello mio, conciosiacosachè tu dica e sentiti beato? Rispuose quegli: Non mi sento quando mi veggio sopra capo il coltello tremante. Allora gli mostrò che però si mostrava col volto tristo, dove unque si volgesse, perchè sempre si vedea nel cuore il coltello della vendetta di Dio nascosto, nè non avea materia veruna di letizia, laove egli avea cotanta paura continuamente, e che però avea onorato gli poveri allegri nella faccia, perchè gli vedea con lieta e con chiara coscienza. Assai, mostrò qui il Re,

che non è beato quello uomo che vive in paura.

NOVELLA X.

Testamento di Giovanni Gavazza.

Essendo ricchissimo uomo uno che avea nome Giovanni Gavazza, e non avendo più che due figliuole, si le maritoe a due gentili uomini della sua cittade; le quali poi ch'ebbe dato loro, tanto vennero i generi in amore del suocero, che l'oro e l'argento e'beni temporali, per lo tempo che venne, partìo tra loro. E conciofossecosachè, durando i donamenti, i generi, cioè i mariti delle figliuole di costui, fossero molto cortesi al padre di queste, e grandi benefattori, venne poi tempo che il detto Giovanni ebbe poi distribuiti tutti i suoi beni alle figliuole et a' generi, et elli rimase al neente. E

così intervenne, che quegli che erano conoscenti per paura, mentre che ricevevano li donamenti, da che venne la povertà, furono provati essere tenuti sconoscenti. Et essendo savio il padre di queste fanciulle, vogliendo soccorrere al bisogno nel quale venìa, andossene ad uno mercatante, suo conto per antico tempo, al quale domandò in prestanza dieci mila livre, termine tre dì; la quale pecunia, poi ch'ebbe ricevuta e recata a casa, in una grande festa fece apparecchiamento per un gran convito, al quale volle avere li generi e le figliuole. E dopo questo, andoe e nascosesi nella camera, nella quale avea fatto di nuovo uno suppidiano bene forte a tre serragli di chiavi, e trasse fuore la pecunia accattata in su' tappeti per terra, acciò che le figliuole stando in sala guardassero per le fessure dell'uscio la pecunia in tanta quantitade; e l'altro dì vegnente, i generi e le figliuole

domandarono il padre, quanta fosse la pecunia così disposta nel suppidiano così chiavato; et egli facendo vista che fossero XXV milia livre, disse che le avea messo in deposito per farne testamento per lasciarne a' generi et alle figliuole, se si portassero inverso di lui secondo il modo quando le diede marito. Quegli udendo ciò, tutto quello che gli poteano fare d'onore sì gli faceano et infino alla fine si sforzarono di farli. Et approssimandosi alla fine sua, fece chiamare i generi e le figliuole e disse loro così: anzi che io moia, non intendendo di fare altro testamento che quello che io lasciai nel suppidiano serrato in mia presenzia, mentre che io sono vivo, brigatevi d'assegnare livre C. a' frati Predicatori, e C. a' Minori, e L. a' Romitani, ai quali domanderete, poi che io sarò sotterrato, le chiavi del mio suppidiano, le quali egli hanno in deposito, et ad ogni chia-

ve è posta la scritta di mia mano in testimonianza delle sopraddette cose. E per mano de' suoi generi, mentre che giacea nel letto, fece dare certa quantità di pecunia ad ogni chiesa et ad ogni rinchiusa: e fecerlo volentieri per la speranza ch'egli avevano del testamento, lo quale aspettavano di corto; sì che poi che l'uomo fue finito e riposto con grande onore, e fatta dire la messa solenne nel settimo die, addomandaro le chiavi disposte appo i detti religiosi; le quali, poi che furono loro date, andarono ad aprire solennemente il suppidiano, nel quale pensavano che fosse disposta la pecunia, e non vi trovarono dentro altro che una buona grossa mazza di ferro, nel cui manico era scritto così: — Questo è il testamento di Giovanni Gavazza: chi sè per altrui lascia, sia ammazzato di questa mazza. — Stoltissima cosa è spendere altri il suo alla scialacquata, e poi stare alla

speranza dell'altrui, o sia figliuolo, o sia figliuola: anzi stea alla dispensazione della mano sua, che stea nell'altrui.

NOVELLA XI.

Come uno rio albergatore uccise uno mercatante.

Racconta Valerio d'uno albergatore, che essendo capitato al suo albergo uno mercatante; grandissimo amico d'un altro mercatante; il quale amico veggendolo, gli fece grandissimo onore; e volendolo tenere nella sua casa per fargli quello onore che gli si conveniva, rispondendo l'amico ricusò, dicendo, che stava bene col detto oste. Partissi l'amico da lui e tornò all'albergo. E quando fu la sera et ebbe cenato convenevolmente, essendo ito a letto, credendosi stare sicuramente e

senza pericolo, la notte venne in visione al suo amico costui che era albergato in quello albergo, e parevagli visibilmente che vedesse questo suo caro amico, il quale così gli dicea: compagno e amico mio, ajutami, chè questo oste mi vuole uccidere e rubare. E costui destandosi con questa visione, levossi del letto e vestissi e calzossi incontenente, ed uscì fuori di casa per venire all'albergo per chiamare questo suo amico, e quivi ripensò fra sè medesimo e disse: qual pazzo sono io, che io vo a questa otta a chiamare costui? altri se ne farebbe beffe, intendendo questa cagione. Allora tornò a casa et andossene a letto: e come fu raddormentato, e questo suo amico gli rivenne innanzi tutto fedito e tagliato, e disse così: amico e compagno mio, poichè non mi venisti ad aiutare a vita, or m'ajuta e fammi onore alla morte; chè l'oste mi ha morto e rubato, e àmmi messo in un

carro di letame, e mandami a sotterrare in villa perchè non si sappia. Quando fu giorno costui ricordandosi delle dette visioni, e battendogli il cuore di questo suo amico, pensando che senza grande cagione questa visione non fusse, uscie fuori di casa e venne in verso questo albergo la mattina per tempo, e giunto all' albergo, domandò dell'amico suo. L'oste gli rispuose ch'era ito via. Allora l'amico andando verso la porta delle mura ebbe veduto questo carro di letame: incontanente cominciò a gridare et a fare romore e dire, come quello ne portava l' amico suo morto in quello letame a sotterrare in villa, perchè non si sappia. Allora danno di mano e cercano in questo letame, e trovaronvi dentro questo uomo morto tutto forato. E venendo a casa del detto albergatore, presonlo e menaronlo alla signoria; et essendo tormentato, ma-

nifestò l'omicidio tutto, e perchè l'veva fatto; e seppellito questo morto a grande onore, la signoria condannò questo albergatore che gli fusse tagliata la testa, e così fu, e i beni suoi tutti furono messi in comune.

NOVELLA XII.

Come il Sire d'Arimini Monte fece mangiare alla Contessa sua moglie il cuore dell'amante.

Arimini Monte si è in Borgogna, ed àvvi uno Sire, che si chiama lo Sire d'Arimini Monte, ed è grande Contado. La Contessa Antioccia e sue cameriere sì aveano un portiere quasi milenso, ed era molto grande della persona, e avea nome Domenco. L'una delle cameriere cominciò a giacere con lui, poi il manifestò ad un'altra: così manifestan-

do l'una all'altra, giacettero tutte con lui, e la Contessa dipo' l'altre. Lo Conte lo spiò e fecelo ammazzare, e del cuore fe' far una torta, e presentolla alla Contessa, e le cameriere ne mangiarono. Dopo mangiare venne lo Conte a donneare, e domandò: chente fu la torta? Tutte risposero: buona. Allora rispose lo Conte: ciò non è maraviglia; Domenco vi piacette vivo, ed ora vi è piaciuto morto. La Contessa, e le cameriere quando intesero il fatto, videro bene, che aveano perduto l'onore loro, e renderonsi a monache; e fecero un monasterio, che si chiamò il monasterio di Monte Rimini; e venne col tempo grande e molto ricco.

NOVELLA XIII.

Come Dante Allighieri fece ravveduto uno Signore.

Dante, sendo in Corte d'un Signore, e usando spesso familiarmente in casa, s'accorse più volte che un Frate di San Francesco, che era un bellissimo cristiano, e valentissimo uomo, e riputato di spiritual vita, usava in detta Corte, e andava spesso a visitare la donna del Signore, rimanendo con lei molte volte solo in camera, e a uscio serrato. Di che Dante, parendogli questa una non troppo onesta domestichezza, e portando amore al detto Signore, non fe se non che con bel modo lo disse al Signore e marito di costei. E lui gli disse, come costui era tenuto mezzo santo. Il perchè Dante, tornato l'altro dì a lui, e quel frate in quel medesimo dì, e in quella

medesima ora giunse; e fatto poca dimostranza col Signore, andò a visitare la Madonna. Dante, come il Frate fu partito, veduto dove egli andava, s'accostò al Signore e dettegli questi quattro versi, i quali feciono, che il detto Signore onestamente dette moto, che d'allora innanzi il detto frate non andò più a vedere la moglie senza lui. E que' versi fece scrivere in più luoghi del suo palagio. E versi sono questi:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fralle pecore mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

NOVELLA XIV.

Damone e Pitia.

Si legge nelle storie romane, che, volendo il re Dionisio tagliare la

testa a una che avea nome Pitia, ella gli domandò termine otto dì per andare a casa sua a ordinare sue cose; e 'l re rispose per beffe che 'l farebbe, s'ella desse uno per sua sicurtà, che s'obbligasse a perdere la testa per lei, s'ella non tornasse. Allora mandò per uno che avea nome Damone, il quale l'amava sopra tutte le cose del mondo, e a lui disse il fatto. Incontanente Damone andò al re, e obligossi per Pitia a tagliare la testa, se ella non tornasse; e Pitia si andò a ordinare le sue cose. Ed essendo presso al termine, ogni persona si facea beffe di costui per la matta obbligazione ch'egli avea fatta; ed egli non temea niente, tanta era la fede ch'egli avea nella sua amica; sicchè alla fine del termine Pitia tornò, secondo che ella avea promesso. Il re, veggendo il perfetto amore ch'avevano costoro insieme, si le perdonò la morte, acciocchè così leale amore giammai son si partisse.

NOVELLA XV.

Di due Baroni, che l'uno fece trarre a sè uno occhio, perchè all'altro fosser tratti amendue.

Essendo un signore stato servito da due suoi baroni, e volendoli meritare del servigio, disse: chiedete grazia, ch'io sono acconcio a compiacervi: e insino a ora chiunque di voi chiederà in prima, io adempierò la sua domanda: e a colui, che rimarrà l'ultimo a domandare, raddoppierò la chiesta del primo. Avendo fatta il signore questa proposta, nessuno volea chiedere innanzi per invidia dell'altro; e così stettono innanzi al signore per buono spazio. Onde egli comandò all'uno che chiedesse; onde egli, acciocchè l'altro non avesse due cotanti di bene del compagno, chiese di grazia che gli fosse cavato un occhio, acciocchè

al compagno ne fossono cavati due. E così per lo signore fu adempiuto e fatto.

NOVELLA XVI.

Di due Baroni Romani, appellato l'uno Lostigo e l'altro Ipolito.

Si legge nelle storie romane, che fu un grande barone, ch'avea nome Ipolito, e avea guerra con un conte, ch'avea nome Lostigo, e avea morto suo padre e ogni dì guerreggiavano insieme. E vedendo Ipolito la briga de' suoi suggetti, che non era quasi vile ragazzo che 'l non convenisse ridottare, si levò una notte solo, e sì andò al castello del suo nemico, e chiamò alla porta e disse: Apri, che sono Ipolito. Allora le guardie si feciono gran meraviglia, e corsono a dirlo al loro signore. E Lostigo

udendo ch'egli era senza arme, ed era solo, sì gli fece aprire la porta; e, com'egli fu dentro, si corse a abbracciare il suo nimico Lostigo, e disse: O dolcissimo fratello mio, io ti domando perdonanza di ciò ch' io t'offesi mai: ch' io per me ti perdono tutto ciò che tu m'ài fatto; ch' io voglio innanzi latua signoria, che quella de'miei fanti. Allora Lostigo si mise una correggia al collo, cioè alla gola, e gittoglisi a' piedi piangendo; e così fece pace di quelle offensioni, che mai s'aveano fatte; nè da poi non fu mai fratelli, che tanto s'amassono, quanto feciono eglino.

NOVELLA XVII.

Di un Pirata ed Alessandro.

È scritto nelle storie romane, che, essendo un ladro, che rubava per mare, si fu menato dinanzi Alessandro; e il re lo domandò perchè

andava rubando per mare. Ed egli rispose: per quello che tu fai in terra. Ma, perch'io vo solo, però sono appellato ladro; e perchè tu vai accompagnato di grande gente, sì se' chiamato Re: ma, se tu fossi così solo, come sono io, saresti chiamato ladro: chè quello che io fuggo e tu perseguiti, e quello che io patisco servendo, ch'è l'angoscia della povertà, mi fa essere ladro. Ma tu se' rubatore, ch'è troppo peggio, chè 'l fai per la cupidità dell'animo: chè tu, come la ventura ti va più dritta, tu se' peggiore; ma se la ventura mi soccorresse di tanto, ch'io avessi da vivere, io non imbolerei mai più. Sicchè, vedendo il re Alessandro la franchezza di costui, sì gli fe misericordia veggendo ch'egli non era ladro se non per povertà; e per compassione ch'egli ebbe della sua miseria, sì gli perdonò la morte, e fecelo de' suoi cavalieri, e fu poi de' migliori che il re avesse.

NOVELLA XVIII.

Di Zenone imperadore e di un filosofo.

Si legge nelle storie romane che, cavalcando un dì lo imperadore Zenone per un bosco, sì trovò un filosofo solo, e sì lo fece chiamare, ed egli non rispose: sì che lo 'mperadore, vedendo questo, chiamollo egli stesso; e quello niente non volle rispondere. E veggendo ciò, lo imperadore sì andò a lui, e domandò quello ch'egli faceva. Allora il filosofo disse: Io imparo sapienza. Disse lo imperadore: Insegnamene un poco. E il filosofo tolse una penna, e scrisse questo: *Ciò che tu vuoi fare, pensa che te ne può incontrare.* E allora l'imperadore tolse questa scritta, e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palagio: sì che, stando un dì li suoi baroni,

si fermarono di ucciderlo, e si promisono una grande quantità di danari a un barbiero, perchè egli gli segasse la gola, quando lo radesse; e questi baroni, che aveano ordinato il tradimento, si promisono al barbiero di scamparlo. E un dì, quando questo barbiero andava a radere lo imperadore, e per fargli quello ch'era ordinato, guardò alla porta del palagio, e vide quella scritta, che dicea: *Ciò che tu vuoi fare, pensa ciò che te ne può incontrare;* e incontanente si smarrì, e pensò che lo imperadore l'avesse fatta mettere perchè sapesse quello ch'eglino aveano ordinato di fare; e incontanente andò, e gittossi a' piedi dello imperadore, e domandò perdonanza, e manifestolli tutta la credenzia. E lo imperadore che non sapea niente di questo fatto, udendo ciò, si mandò per tutti i suoi baroni, ch'erano al tradimento della sua morte, e fecegli tutti morire, e perdonò al bar-

biero; e poi sì mandò per lo filosofo, che gli avea dato la scritta, e da poi non lo lasciò partire da lui.

NOVELLA XIX.

Di un cavaliere che, fatto monaco, fu mandato a vendere gli asini al mercato.

Un cavaliere avea lasciato molte grandi ricchezze per andare al servigio di Dio in un monastero di monaci: e un dì, credendo l'abate che egli fusse più savio nelle cose del mondo, che gli altri monaci, sì lo mandò a un mercato, per vendere certi asini del monastero, che erano vecchi, e per comperare de' giovani. E questo monaco non volle dire di no, per la ubbidienza; ma pure mal volentieri v'andò. E, stando nel mercato, la gente lo domandava: Sono buoni questi tuoi asini? Ed egli ri-

spondeva: Credete voi che 'l nostro monistero sia giunto a tanta povertà, che, se fussono buoni ch'egli li vendesse? E, udendo ciò, si 'l domandavano: Perchè hanno eglino si pelata la coda? E 'l monaco dicea: Perchè eglino sono vecchi, e si caggiono molto spesso sotto i pesi, sì che si convengono pigliare per la coda, e farli rilevare, e però l'hanno sì pelata. E il monaco, non potendogli vendere, si ne tornò a casa con essi. E 'l converso, ch'andó al mercato con lui, disse all'abate ciò ch'egli avea fatto e detto. E l'abate mandò per lui, e cominciollo forte a riprendere delle parole ch'egli avea dette al mercato. Rispose il monaco: Credete voi ch' io venissi qui per ingannare altrui con bugie? Certo io lasciai assai pecore e possessioni per venire a Colui ch'è verità, e per uscire dalle bugie del mondo. E siate di questo certo, ch'io non le usai mai infino ch'i'era al mon-

do, sì mi dispiaceano le bugie. E, udendo ciò l'abate, sì si ristrinse in sè, e non seppe più che si dire.

NOVELLA XX.

Ancora del tiranno Dionisio.

Nelle storie romane si conta, che il re Dionisio era il più vile e 'l più pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno. E un suo amico tutto dì gli lodava la sua vita, e dicea com'egli avea molto da ringraziare Iddio, che gli avea dato tanto bene. Sicchè il re lo chiamò un dì, e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appiccare una grande spada, legata con una setola di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioje ch'egli avea. Guardando costui là, dov'egli era, incontanente

si levò suso, e pregò il re che lo lasciasse partire di quello luogo. Allora il re Dionisio gli disse: Tu lodavi molto la vita mia, dunque non la lodare più: chè io sto continovamente in maggiore timore che quello là dove tu eri, e tu non vi se' potuto stare un'ora.

NOVELLA XXI.

Del Re Priamo e di Coarda filosofo.

Nelle storie di Roma si legge che il re Priamo, udendo d'un suo filosofo, ch'avea nome Coarda, il quale dicea: chi le sue volontà non raffrena, non è uomo, ma con le bestie si dee accompagnare; volle sapere se lo potesse conturbare per alcun modo. E sì mandò per lui; poi mandò per tutti coloro che aveano peggiore lingua di dir male,

e ordinò che ciascuno gli dicesse il peggio che sapesse. E l'uno di quegli gli disse: Di quale schiatta se' tu, Coarda? Ed egli rispose: la mia schiatta comincia in me e la tua finisce in te; sicchè la mia nobiltà val più per me, e la tua val meno per te. Disse l'altro: Come hai tu belle vestimenta in dosso? Ed egli rispose: Le persone non si conoscono per le vestimenta, ma per l'opere. Disse l'altro: Chi ti ritondò i capegli? Ed egli rispose: La virtù non é ne' capegli, ma nel cuore. Disse l'altro: Messer lo Re, guardati di Coarda, ch'egli si è ispia, ch'io lo vidi l'altr' ieri nell'oste de' Greci. Ed ei disse: se ciò fosse, tu non lo diresti. Disse l'altro: Questi si è ladro. Ed egli rispose, e disse: Gran tempo è che tu apparasti a dire male; ma io ho imparato a non curare del mal dire. Disse l'altro: Odi, com'egli favella, questo traditore! Ed egli rispose: io dirò og-

gimai a cui dirà che tu non hai lingua, ch'egli s'inganna. Disse l'altro: Vedi ladro che non teme vergogna! Ed egli rispose: se tu la temessi, tu non diresti questo. L'altro disse: Lasciate questo pazzo. Al quale egli non rispose niente. Allora disse il re: come è ciò che tu non rispondi? Coarda disse: Il tacere si è bella risposta a cotali parole; chi vuole dire le brutte parole, più fa operare la virtù dell'orecchie, che quella della lingua; e nullo potrebbe vituperare un simile dicitore, quanto fa egli stesso: ed è vero che il dicitore suo pari vuole essere signore della sua lingua; e io della mia e de' miei orecchi. Veggendo il re Priamo la temperanza sua, sì lo chiamò, e fello sedere appresso di sè, e cominciollo a domandare com'egli avea potuto sofferire d'udire tanta villania, e niente se n'era conturbato. Rispose il filosofo: Perchè io sono signore de' loro signori, ed

eglino sono servi de' miei servi, cioè de' vizii. Ciascuno, a cui è detto villania, dee pensare se quello, ch'egli ha detto, è vero o no: e s'egli è vero, non se ne dee turbare, perocchè colui, che fa il male, dee bene sofferire che gli sia detto, non turbandosi di quello udire, perocchè non si turbò a farlo; e, s'egli è bugia quello ch'egli ha detto, non se ne deve curare: che maggiore ira non si può fare a colui che dice villania, come a mostrare di non curarsi; e chi se n'adira, egli stesso dà cagione di potere dire di lui.

NOVELLA XXII.

Di un figliuolo di Teodosio cui piaceano le femmine sopra ogni cosa.

Si legge nelle storie di Roma, che lo imperadore Teodosio avea uno suo figliuolo, del quale diceano i

medici e i savii che egli era di tale complessione, che, se egli vedesse o sole, o luna, o fuoco insino a quattordici anni, ch'egli perderebbe la veduta; sì che l'imperadore lo fece serrare in una torre con tre balie, che'l dovessero nutricare. E così egli stette insino a' quattordici anni che non vide nè sole, nè fuoco; e poi, send'egli tratto di fuori, lo 'mperadore gli fece insegnare la fede d'Iddio, dicendo ch'egli era paradiso e inferno, là dove mena il diavolo le persone che fanno male; e poi gli fece mostrare tutte le cose per ordine, cioè gli uomini e le femmine, cavalli, cani, uccelli, e ogni altra cosa, perch'egli avesse conoscimento del tutto. E il garzone, veggendo ciò, cominciò a domandare il nome di quelle cose, e di tutte gli fu detto. Quando egli venne a domandare del nome delle femmine, sì gli rispuose uno per beffe: Elle hanno nome diavoli, ch'elle menano

gli uomini allo inferno. E, fatto ciò, lo 'mperadore domandò, che gli era più piaciuto di ciò ch'egli avea udito e veduto. E'l giovane sì rispose: Questi diavoli, che menano gli uomini all' inferno, sì mi piacciono più che cosa ch'io abbia veduta: già sapendo quello che è inferno, e che il diavolo è ria cosa.

NOVELLA XXIII.

Ancora di Dionisio tiranno.

Dionisio tiranno di Cicilia crudele e pessimo in tutte opere. La nomèa per lo paese suona di più crudele ch'altro passato, onde tutti gli abitanti dell' Isola disideravano sua morte fosse, onde egli bene ciò sapeva. Una vecchierella istando in parte, ove il Tiranno spesso passava, la donna in piè si levava, dicendo: Signore, Dio ti dia vita: e tante

volte quante il vedeva, sempre dicieva così. Il Tiranno maravigliandosi della variazione dell'animo, lo quale era nella donna con tale contrarietà degli altri paesani, a lei parla diciendo: quale servigio, o doni avesti mai da me, perchè tu nostra vita disideri? La donna rispuose: Io non ebbi mai da te beneficio, e non priego Iddio per tua vita allungare, perchè degnio a te sia tale priego, perocchè degnio se' di pessima morte come operatore di pessime cose; ma ciò ch' io priego per tua salute si è, che mi raccorda nel tempo di mia fanciullezza, che Niccol reggeva, tutto il popolo per la sua morte pregava: dopo lui regnò Pilisso; colui peggiore; onde il popolo per la sua morte vedere, questi prieghi si facievano, affine di migliorare signiore: ma tu molto disiderato dal popolo per vana credenza, cioè che buono fossi. Onde tu più crudele

che e' passati Tiranni, onde per dottanza di non piggiorare Tiranno, priego che tu viva. Onde il Tiranno non guardò alle parole oziose della Donna che prima disse in biasimo di lui; ma solo guardò alle sue parole (*sic*), e con umiliato animo gran doni le fa.

NOVELLA XXIV.

Di Catellina e Bellisea.

Fu in Italia una piccola Città dificata per uno di figliuoli del Re Nino insù uno forte monte, il quale soggioga il fiume d'Arno. Gli Cittadini di quella con loro senno e forza e malizia d'uno cittadino di Roma, appellato Catellina, menarono a uno tenpo grande guerra a' Romani. In questa chiosa faremo menzione d'uno avisamento che ebbono

i Cittadini di quella per loro scanpo. Fra l'altre guerre una fu quando il Re Fiorino con grande oste di Roma erano posti sopra il fiume d'Arno, e quella città di Fiesole tenevano istrettamente assediata. Catellina con forza di molti a piede a cavallo, escie fuori di Fiesole a tempo che neve e tenpesta dal cielo veniva: allora i Romani sicuri essere si credevano, e da Catellina assaliti furono per sì subitamente, che nulla difesa presono. Lo Re Fiorino morto fu, e con lui cinque milizie di Cavalieri morti furono, e presa la donna del Re detto, appellata Bellisea, la quale era onorata per sua bellezza da sessantadue Reine ch'allora erano in Roma, la quale Paus di Roma con inpromesse presa l'aveva. Ma Catellina il sentì, e benechè due fedite avesse, ove molto sangue spandeva, perciò non la rifiuta, ma molto la disidera e in Fiesole la manda, e di presente

le fa suo corpo guarire. Uno centurione prese Teverina figliuola della detta Bellisea e in Fiesole chiusamente la mena. Ad abbreviare la storia, Bellisea istava con Catellina come moglie; ebbenechè Catellina lei amasse, ella niente lui amava, perocchè a forza la teneva. Ed essendo a una finestra del palazzo, Catellina guardando l'oste de' Romani che lui intorniava, e vedendo la fortezza di Fiesole, disse a Bellisea: Molto avemo da lodare Iddio, che per la grande moltitudine degli avversarj, noi istiamo sicuri per la grande fortezza in che noi siamo; che mai non ci possono danneggiare nè prendere, salvo che per una cosa, e quella non sa altri che io, e alcuno di questi antichi di questa terra. La Reina disse di volerlo sapere: Catellina ciò rifiuta. Ma la continovanza che ha l'amore di Bellisea, colui piega e dice così: Il condotto dal quale noi abbiamo l'a-

cqua, se noi il perdessimo, la città tenere non potremo, oltre al giorno perduto, tre dì. La Reina che sempre disidera libertà, fa sentire a' Romani il secreto. Onde Ciesare, che ne era signiore, pensa quale sia il modo da torre via l'acqua, per prendere i suoi nimici: e però rauna savj del paese, e consiglio prende. Antifeo Astrologo di Spagnia fu di quello consiglio, il quale consigliò si prendesse una mula, e quella sanza bere stesse cinque giorni. E così fatto, appresso presono l'assetata mula, e intornearono la città di Fiesole a piccoli passi: e due giorni intornearono la città nella parte di tramontana. In sù uno monte di sopra a Fiesole la mula col piè razzola: allora fu cavato in quella parte, secondo che avea comandato Antifeo Astrolago. Cavato dieci passi, trovarono un condotto d'acqua, e quello di presente volto in altra parte fu, sicchè alla città di Fiesole l'acqua manca. Catellina

ciò vedendo, riparo misse alla vita sua, la quale non poteva essere troppo tenpo in dimorare in Fiesole. Ma Bellisea, iscoperto il condotto, per paura di Catellina fuggì di notte al canpo de' Romani, e salva fu. Catellina pensò suoi cavalli tutti a ritroso ferrare, e di fuori di Fiesole di notte fuggì, credendo fare credere all'oste, che dove era fuggito, giente fosse entrata in Fiesole. Ma la sua ingannativa credenza conosciuta fu per li Romani, e alle false pedate tennero dietro a' Fiesolani, e giunti furono nel piano, ove è ora fatta Pistoja. Quivi fu l'aspra battaglia intra Ciesare con li militi Romani, e contro Catellina con li Fiesolani, ove morì Catellina e molti Baroni, sì di Toscana, come Romani. La mortalità grandissima è d'una parte e dall'altra. Ma i romani n'ebbono il migliore, cioè, che a loro rimase il canpo e vittoria ebbono. E a memoria di quella vettoria i

Romani vi edificarono una città, la quale s'appella Pistoja. Tale nome dirivò dalla grande pistolenzia che in quella battaglia, di che noi avemo fatta menzione in questa chiosa, fu. Però fu detto per pistolenzia, Pistoja.

NOVELLA XXV.

Come Gian di Berry sputò in viso al Saladino.

Giandiberri fu uno uomo di Corte molto asperto di suo mestiero: ed era del Paese di Francia, d'una villa, che l'uomo appella Camo. E una fiata il detto Gian si era per dare diletto al Saladino, che bene lo sapeva fare, e molto dilettava al Soldano. Onde dopo molto diletto che il Saladino preso aveva di lui, sì gli disse: Gian, tu se' stato per la maggiore parte del mondo, ove hai vedute tutte le nobili cose, e però

voglio da te sapere, se in niuna parte ha niuno Palazzo tanto nobile, come questo, ove ora al presente siamo. Gian rispuose, e disse: Signiore, mai non vidi sì bella gioja! E il Saladino disse: acci al tuo parere niuno difetto? Rispuose Gian, e disse: Signiore sì, ha uno al parere mio. E 'l Saladino disse: quale è desso? E Gian rispuose: L' uomo à pure necessità di sputare; qui non si puote sanza vergogna; perocchè s'io veggio lo spazzo, e le mura, e le gradora, pare a me che siano oro, e argiento, e priete preziose. S'io guardo le vestimenta di dosso e gli ornamenti di capo, e di piede che ànno questi vostri Sergienti e Baroni, ogni punto e luogo di questa casa è pieno di cose preziose; onde a me non pare vedere in niuna parte che l'uomo possa sputare. E 'l Saladino disse: Tale luogo necessario io t' insegnio; quando hai tale bisognio ao-

pera a tale ufficio il più vile luogo, che tu vedi. Gian disse, che bene lo farebbe. E istando una pezza, Gian al Saladino isputò nel viso, diciendo: Io ho aoperato a' miei neciessari bisogni il più vile luogo di questa casa. Onde il Saladino di ciò sorrise e sanza cruccio gli dimette l'offesa.

NOVELLA XXVI.

Di Ansalon Giudeo, come saviamente rispondesse a una dimanda del Saladino.

Ansalon Giudeo fu uno il quale dimorava in Banbillonia, ed era oltre a misura ricchissimo. E voi dovete sapere che per tutto l'universo i Giudei sono odiati, nè luogo nè Signioria non hanno; di che al Saladino venne bisognio di moneta per cagione d'una guerra che egli co'

Cristiani facieva. Di che fu consigliato che prendesse la moneta da Ansalon Giudeo. Il Saladino si pensò, come toglierla potesse per alcuna cagione opposta. E subitamente manda per lui e disse: Ansalon, la cagione perch'io ho per te mandato si è, che tu mi dichi quale legge è migliore, tra la tua, o la mia, o la Cristiana. Nell'animo del Saladino era, che se egli avesse la sua lodata, si avrebbe detto: Dunque ispregi tu la mia legge. E se egli avesse la Cristiana lodata, il simile, dicea. E se egli avesse la sua biasimata, si l'avrebbe posto per traditore di sua legge, e così in ogni risposta pensato avea di torgli la sua moneta.

Ansalon saviissimo rispuose, diciendo: La risposta sia al modo di quello gentile uomo, il quale avea lo ricco anello; il quale venendo in caso di morte, tre figliuoli che egli aveva, volevano l'anello ciascuno per se proprio, e di nascoso il do-

mandano al loro padre. Il padre lo voleva donare al maggiore. Gli altri con loro parole lusinghevoli, e con mostrare loro ragione, per le quali l'anello a loro pervenisse; il padre a tali voleri non dovuti puose riparo. Egli fecie fare due altre anella simile a quello di colore, ma niente valevano, e apparecchiare in uno bossolo fa l'uno, come l'altro, e chiama i figliuoli ciascheduno per sè, e donò loro l'anella per modo che ciascuno avere lo si credeva, ma l'uno aveva il fine. Quelli che 'l padre volle, fu di ciò sua reda. E così per simiglianza parlo; al mondo àe tre leggi notaboli, una la vostra, una la mia, una i Cristiani. L'una é buona e salva, l'altre non sono niente. Quale sia quella, non so, ma ciascheduno di quelli di questa legge, si crede avere la diritta, al modo di quelli tre figliuoli. Il Saladino, udendo ciò, suo animo rivolse per contrario proponimento, e 'l Giudeo libera.

NOVELLA XXVII.

Il Conte Artese e Ugo di Moncaro della Bella Cortesia.

Egli avvenne che intra i Saracini e i Cristiani, al tempo del Re Saladino, fu una grande battaglia, onde i Saracini, come a Dio piacque, ebbono vittoria: in quella battaglia fu il Re di Francia preso e con lui molti Baroni. Della quale avventura e battaglia non faremo menzione; salvo faremo menzione dell'avventura che avvenne al Conte Artese di Francia, il quale era preso con gli altri Baroni di Francia.

Voi dovete sapere che le prigioni de' Re e di Baroni non eran prigione al modo di quelle che intra noi per gli ma' fattori s'usano; ma elle erano belli palazzi, e belli giardini, e nientemeno erano bene e

provvedutamente guardati, e in quelle prigioni tutto giorno si prendeva diletto quali a' Cavalieri piace; come ischermire, saltare, armeggiare, e giostrare, e più altri diletti, che bene erano in parte ove ciò fare potevano. Alcuna volta il Saladino facieva intra loro cominciare uno torniamento a mazze e spade, all'usanza Franciesca. Ove il Saladino alcuna fiata intra loro isconosciutamente si mischia, e come gli altri Cavalieri colpiscie; al quale torniamento spesse volte avanza di prodezze il Conte Artese, perocchè egli era molto prod uomo; onde il Saladino gli porta molto amore, e molto si diletta di sue usanze e modi. Di che avvenne che avendo, il Saladino uno figliuolo maschio, onde grande festa ne fecie il Saladino e per procuratore il fa Cristiano, e da ora innanzi chiama il conte suo compare.

Appresso la ricomperazione del Re di Francia, e degli altri Baroni, il Saladino libera il Conte Artese, e sanza nulla riconperazione con gli altri lo ne manda, e sì gli dicie: Compare, in brieve tempo io sarò in Francia a te in persona, imperò non ti maravigliare quando ciò fia, perocchè con poca compagnia e sconosciuto verrò sotto tua fidanza. Il Conte gli disse: Signiore, sicuramente venite. E cosí si parte il Conte, e 'l Saladino rimane. E in quello medesimo anno avvenne un giorno, istando il Conte Artese in suo ostello ad Arazzo in Francia, il Saladino, a maniera di uno Romito, la porta del Conte picchia. Il portinaio guarda ciò che è di présente; rapporta al Conte ciò che era. Il Conte, appresso il mangiare, fa venire il Romito, e quando lo vide, sì l'ebbe di presente raffigurato: e sanza altro parlamento, presente quelli che in sù la sala erano.

in terra si gitta, e 'l piede gli bacia. Il Saladino, ciò vedendo, molta dottanza prese, e di presente il prende per la mano, e sì 'l menò sanza altro parlamento in sua camera, e sì gli disse: Conpare, voi non avete fatta buona incominciata alla mia venuta; perocchè quegli che erano presenti, quando voi mi facesti la riverenzia, si maravigliarono, e potranno dire: Questa riverenzia il Conte non farebbe altro che al Papa, o al Re di Francia, o allo Inperadore; e lo Romito non é niuno di questi, onde la loro imaginazione potrebbe a loro fare conosciere me, ove grande pericolo ne potrebbe incorrere. Ma sanza più parlare io me ne vo a tale albergo, e domattina torno a te in altro abito a parlare di mia volontà; voi tornerete a' vostri, e a loro direte, come in cambio d'uno santo Romito, al quale voi portate grande divozione, credevate ch'io fossi: e di ciò direte

vi tegniate gabbato. E così fatto per lo conte fu; onde gli animi di quelli, che ciò viddono, si chiarirono della cosa fatta per lo Conte.

La mattina vegniente il Saladino, a modo di Mercante, solo a cavallo, al Conte viene, e con lui parla. Quello che ne seguì, fu che il Conte col Saladino cavalca, e ciercano i paesi che vedere il Saladino volle, e le costume e feste di Cristiani tutte cierca, e vide la costuma del Re di Francia, e quella di Corte di Roma, e quella dello Inperadore della Magna, e quella del Re d'Inghilterra. E ciò veduto, disse al Conte: Conpare, vostre usanze e modi tutte mi piacciono; ma alcuno difetto pongo. L'uno si è, che la costuma del Re di Francia mi pare prodiga; e prodigalità non è virtù: la seconda tecca, dico, si è nelli conducitori di Santa Chiesa, che loro operazioni sono per contrario di quelle che elle dovrebbono essere,

cioè affaticare i loro animi alla nicissità di loro ufficj sanza avarizia; e e' mi pare che ogni operazione si venda non poco. E più innanzi dico, che l'avarizia mi pare in loro natura per isconvenevole modo. Ma perchè voi siate cierti che io sono più contento a dire e credere che vostra legge migliore sia ch'altra, tali vizi e peccati di vostro Papa e i suoi cardinali e cortigiani ciò mi fanno manifesto; perciocchè 'l Signiore che tali oltraggi soffera, e tali falli dimette, tale Signore è più umile e più misericordioso e più giusto. E bene ora apertamente veggo, che niuna altra legge non è da sì giusto Signiore governata; imperciocchè, se coloro d'altra legge commettessono, secondo loro leggi, tali peccati, come voi fate, il loro Signiore non gli sosterrebbe. Onde dico che 'l vostro Signiore è più misericordioso e più giusto e più saggio; e però dico ciertamente che più è degnio di lo-

dare, e però dico che tale legge è migliore che niuna altra.

Appresso si parte il Saladino, e torna in suo Paese, e non piccolo dono lascia al Conte, perciocch'assai n'avea seco recati: e convenneli passare per la Spagnia. E quando in Ispagnia era, avvenne un giorno che, cavalcando il suo destriere, si sferra in parte che presso case non vi aveva. Onde il Saladino non si avendo a ciò argomento, e perchè il destriere non poteva menare, s'assise nel cammino, e pensa d'attendere persona che con argomento l'aiuti. A poco istante passa uno a cavallo del paese. Il Saladino il priega che allo scanpo di suo buono destriere provveggia. Il gientile uomo disse: Sire, di qui alle prime case si à di spazio quattro leghe, onde vi conviene dimorare tanto che uno valletto possa andare e tornare con ferri per lo piede di vostro destriere; ma se voi mi la-

sciate fare, io vi darò più presto argomento. Il Saladino disse che di ciò era contento. Il gentile uomo i ferri del suo cavallo trae, e quelli mette al destriere del Saladino. Il Saladino ciò vedendo, domandollo di suo nome e di suo stato. Egli disse: La giente m'appella Ugo di Moncaro; già fu' io più ricco, ch' io ora non sono. Il Saladino ringraziatolo del servigio, suo nome ne porta per iscritto, e partissi e va a suo viaggio.

E poscia avvenne che intra' Turchi e' Cristiani fu una battaglia, ove molti Cristiani furono morti e presi. E nella presenza del Soldano furono menati, il quale s'appellava Re Saladino. E una fiata il Soldano, vedendo i presi, conobbe Ugo di Moncaro, il quale gli aveva fatto la cortesia di ferri di suo cavallo. Il Saladino appella alcuno di quelli che erano stati presenti a tale cortesia, diciendo loro, se quegli era

Ugo della Bella Cortesia de' ferri del cavallo. Quegli rispuosono, che ciò pareva loro, che fosse: ma per più chiarezza uno di loro grida infra gli altri prigioni ove era Ugo, chiamandolo per nome. Egli subito rispuose. E 'l Saladino cogniobbe bene che egli era colui cui egli credeva. Allora gli fa mangiare in sua presenza. Appresso il mangiare, manda i prigioni a' loro usati luoghi, e solo Ugo ritiene. E secondo che Ugo rapportò, egli credette che il Saladino il volesse uccidere, e dalla paura ammolliscie l'animo e quasi cade in terra per fiebolità, e 'l suo vermiglio colore perde. Il Saladino tutto ciò vide, e bene conosce la dottanza di Ugo, e sì gli disse: Ugo, conoscimi tu? Ugo rispuose, diciendo, che sì, lo conoscieva per Signiore. Disse il Saladino: vedestimi tu mai in altra parte che qui? Ugo disse di no; e di questa volta mi pesa. E 'l Saladino

disse: Io fui colui al quale tu ferrasti il destriere de' ferri del tuo cavallo; e però il merito ch'io ti dò si è, che dieci di quelli, che noi abbiamo presi, teco ne mena, e al mio tesoriere ti fa dare dieci mila bisanti d'oro. Ugo rassicurato ringrazia il Saladino, e di presente con li compagni, e con la muneta si partì, e tornò in suo paese. E tale avventura si dicie che meglio ne seguì alle sue rede da coloro, che liberati furono dal Saladino. E fu tale cosa il dì di Santo Giovanni Batista, perchè i Saracini fanno gran festa

NOVELLLA XXVIII.

Di una molto bella sentenzia data per uno Signore.

Turbandosi una donna col marito, sì gli rimproverò, che di tre figliuoli, che egli si credeva avere di lei, non

era suo se non uno, e non gli disse, quale si fosse. E morta che fu la donna, il marito poi fece testamento in caso di morte, e lasciò tutta la eredità a colui, il quale fosse suo vero figliuolo. E morto che fu poi, ciascuno di loro diceva, che la voleva. Essendo in grande questione insieme, dicendo ciascuno di loro, che era il vero suo figliuolo; ed essendo questa quistione dinanzi al signore della terra, al quale s'apparteneva di dare la sentenza, sentenziò che quel morto fosse legato a un palo, e quelli che si riputavano suoi figliuoli, lo saettassero; e quelli che più diritto al cuore lo saettava, avesse tutta la eredità. Allora il primo ed il secondo lo saettarono arditamente al meglio che seppero; ma il terzo, che era il minore, ed era il vero figliuolo, si sentì sì intenerire, che per nessun modo li potè patire il cuore di saettarlo, ma piuttosto voleva perdere

la eredità. La qual cosa vedendo e udendo il giudice, conobbe, che quel minore era il figliuolo, e fecegli dare tutta l'eredità.

NOVELLA XXIX.

Come Alberto Magno fe' una statua che parlava.

Troviamo che uno Alberto Magno, el quale fu de' Frati Predicatori, venne a tanta perfezione di senno, che per la sua grande sapienzia fe' una statua di metallo a sì fatti corsi di pianeti, e colsela sì di ragione, ch'ella favellava: e non fu per arte diabolica nè per negromanzia; però che gli grandi intelletti non si dilettano di ciòe, perchè è cosa da perdere l'anima e 'l corpo; che è vietata tale arte dalla fede di Cristo. Onde uno frate, chiamando frate Alberto alla sua cella, egli non essen-

dogli, la statua rispose. Costui, credendo che fosse idolo di mala ragione, la guastò. Tornando frate Alberto, gli disse molto male, e disse che trenta anni ci avea durata fatica, e: Non imparai questa scienza nell'ordine de' frati. El frate dicea: Male ho fatto; perdonami; come! non ne potrai fare un'altra? Rispose frate Alberto, di qui a trenta migliaia d'anni non se ne potrebbe fare un'altra per lui; però che quello pianeto ha fatto suo corso, e non ritornerà mai più per infine a detto tempo.

NOVELLA XXX.

Come la figliuola di Dionisio fue basciata dall'amante e come Dionisio li perdonoe.

Andando quello Dionisio fiero, con molta gente armata alla sua guardia, per Cicilia, Diogenes filo-

sofo gli disse: O cattivello! oh che peccato hai tu commesso, che tanta gente ti guarda che tu non fugga? Bene che questo Dionisio fusse crudelissimo, pure usò una volta clemenzia: cioè che, andando a cavallo per Cicilia, che v'era tiranno, e con lui s'andava a spasso una sua bellissima figliuola, la quale era amata da uno giovane della terra; perchè egli non potea così vedere a sua posta, prese un cavallo, e così a cavallo a cavallo cominciò el cattivello a guardare a costei, e cominciogli a venire voglia di baciarla. Non si potea fare che molta gente non lo vedesse; e ancora el padre, ch'era peggio. Niente di meno, considerando costui, che forse d'allora a uno gran tempo non la potrebbe vedere, prese partito di baciarla, se ne dovesse morire; e così fe': onde el romore fu grande, e subito fu preso. Egli disse al signore: Io morrò contento, poi ch' i' ho ba-

ciato la mia vaga. Brevemente, el signore usò queste parole: Se noi faremo male a chi ci vuole bene, che si farà a' nemici? E con queste savie parole si passò el furore.

NOVELLA XXXI.

Del Ladro che prese moglie.

Conta il Savio ch'era uno Ladro in una contrada, il quale molestava di furto tutta la contrada. Avvenne ch'elli prese moglie, sicchè di ciò era lieto tutto il paese. Allora, passando uno savio pella contrada, domandò perchè vi si mostrava tanta allegrezza. Fulli risposto, perchè credeano essere sicuri dal Ladro, poi che egli avea presa moglie, però che non credeano che egli furasse più. Allora rispose lo Savio: Voi dovresti temere di lui ora più che mai; però che, s'egli à presa mo-

glie, e averà figliuoli, e' saranno ladroni con lui insieme. E a ciò disse, per esempro, come il Sole prese moglie; della qual cosa la Terra ne fecie allo Idio Giove grande lamento, e disse: Io non posso scampare dal Sole ora, come ne scamperò quando egli avesse figliuoli e fossero più Soli? Et per queste parole la giente del paese ne temettero poscia più che prima.

NOVELLA XXXII.

Del Padre e del Figliuolo.

Fu uno Padre che amava molto uno suo Figliuolo molto sviato; e non faciendo niuno bene, lo Padre battea li fanti e li servi del peccato del Figliuolo. Fu domandato perchè facieva così. Rispuose e disse questo esempro: Quando lo Villano vuole domare un Toro, egli lo pone

allato al bue domato, e quando lo Toro non va come dee, sì batte lo Bue domato, acciò che lo Toro n'abbia paura. E così, acciò che 'l figliuolo mio abbia paura delle mie battiture, batto la famiglia.

NOVELLA XXXIII.

Del Giudeo che fu morto dal Donzello del re.

Passando uno Giudeo molto ricco pello reame d'uno re, per essere sicuro nel suo viaggio, fecie grandi doni al re, e domandògli scorta per potere passare per lo suo terreno: al quale lo re diede per sua iscorta lo Donzello che 'l servia della coppa. Andando costoro per una selva, lo Donzello pensò: Costui à molti danari: io lo posso uccidere, e sarò ricco, e niuno lo saprà. Disse lo Donzello: Và innanzi. Disse lo Giu-

deo: Và innanzi tu. Disse il Donzello: E' ti conviene morire, chè la tua morte non saprà mai persona. Disse lo Giudeo: non mi uccidere, che quelle starne, che volano ora quinci, diranno la mia morte. Disse lo Donzello: E elle sì dicano. E ucciselo, e rubollo, e sotterrollo, e tornò in casa, e disse al re che l'ave scorto bene. Indi forse ad uno anno, tagliando istarne innanzi al re, questo Donzello ricordandosi delle parole del Giudeo, cominciò a ridere e non si potea tenere di ridere. Quando il re ebbe mangiato, domandò lo re lo Donzello di che egli avea riso. Lo Donzello penava a dire la cagione. Disse lo re: Di' sicuramente. E questo Donzello disse al re tutto il fatto. E lo re mostrò di non curarsene, ma saviamente ebbe suo consiglio, nel quale si deliberò e giudicò che lo Donzello fosse impiccato per la gola, sicch'egli ne morisse; e così fu fatto.

NOVELLA XXXIV.

Dello Cavaliere giovane e del vecchio ispenditore del re.

Nella corte d' uno re era uno Cavaliere atempato, il quale era camarlingo e spenditore del re: e era costui un savio uomo, ricco, e di grande agio. Anche v' era un altro Cavaliere, lo quale attendea a opera d' arme, e, per invidia che egli avea a quell' altro Cavaliere, andò allo re, e disse: Re, questo tuo ispenditore è uno ladrone, ed è ricco di quello ch' egli t' à furato: e che questo sia vero, io lo proverò per battaglia contro a chi 'l negasse. A questo lo re mandò pello Cavaliere, e dissegli il fatto. Lo Cavaliere negò a tutto, e disse: Io sono vecchio si che non posso fare d' arme, ma io averò un mio campione. Allora lo

re diede termine a ciascuno di loro tre dì d'essere a combattere pella verità. Ciercava lo Cavaliere per campione chi combattesse per lui, e non trovava niuno: però che, quando la sciagura assaliscie l'uomo, ogni falso amico fuggie, e però la neciessità è quella che insegna conosciere li amici. Ecco giunta la notte che nel dì seguente doveva essere la battaglia. Lo Cavaliere vecchio si lamentava molto diciendo: Oimè, io non truovo chi combatta per me! ogni amico m'è fuggito. Io sono vecchio; accusato per invidia; non sono uso nell'arme; lo mio nemico è forte; solo Idio mi puote aiutare ch'io non muoia. Lamentandosi così, uno Villano, suo lavoratore, disse al Cavaliere: Io voglio combattere per voi; Dio m'aiuterà e la ragione. Nell'ora della battaglia fu nel campo lo Villano e lo Cavaliere. Quando lo Cavaliere lo vide, subitamente andò verso lui

a percuoterlo. Lo Villano non si guardava saviamente dalli colpi, sicchè lo Cavaliere si stancava pur di fedirlo. E quando al Villano parve tempo di ferire, percosse lo Cavaliere nel gomito del braccio ritto colla sua mazza, sicchè la spada cadde di mano allo Cavaliere; e studiollo sì collo bastone, che lo Cavaliere cadè in terra; e aveva rotto lo braccio. Allora disse lo Villano: Su, Cavaliere, chè io non ti voglio ferire, sedendo tu. Lo Cavaliere non si mutava, e lo Villano lo studiava ch'egli si levasse. Lo Cavaliere per vergogna non si volè chiamare vinto, nè levare non si poteva. Allora disse lo prefetto: O tu ti chiama vinto, o tu fà che 'l Cavaliere si chiami vinto egli. Disse lo Villano: Vinto non mi chiamerei io. E cominciò a ripercuotere lo Cavaliere di mal modo. E quando lo Cavaliere vide che a lui convenia o morire o chiamarsi vinto,

disse al Villano: Priegoti, che tu mi perdoni; chè io mi chiamo vinto. Così fu vituperato questo Cavaliere; e lo Cavaliere vecchio con grande onore fu riposto nel suo uficio; e lo Villano fu poscia dal Cavaliere tenuto caro come suo figliuolo, e alla fine fu reda d'ogni suo bene.

NOVELLA XXXV.

Del Mercatante e della sua Moglie.

Una donna più cauta che savia, vedendo el suo marito essere andato fuori della città con mercatanzie, per dovere stare lungo tempo, rincrescendogli star sola, s'innamorò d'un bel giovane, del quale concepette un figliuol maschio. Tornando el marito e trovando quel figliuolo in casa, mostrando d'esser semplice, gli disse: Donna mia, questo figliuolo, come

è così nato senza seme umano? Parendo alla donna che il marito parlasse come uomo semplice et grosso, gli rispuose in questo modo: Marito mio, essendo nevicato et essendo un gran freddo, mangiai un poco di neve, et di quella ingravidai. Et mostrando il marito di crederlo, nell'animo suo pensava di vendicarsi, et fingeva di portare grande amore al fanciullo. Et un giorno, andando fuor della città, menò seco el fanciullo, e quello vendette per schiavo. E tornando senza el figliuolo, la donna domandò di quello: alla quale disse, che il sole l'avea disfatto: et così lui fu vendicato.

NOVELLA XXXVI.

Del Ladrone che stava sotto piatto e la Femmina venne a lui.

Un Ladrone dice, che istava sotto un grande buscone. Una Femmina che sapea d'arte, sì venne a lui, e disse: com'hai fatto? Elli disse: bene. Dunque ben die' buono consiglio l'altrieri. Lo Ladrone disse: sì bene, che poi abbo imbolato assai. Disse la malvagia Femmina: sai che tu farai? Fa' sicuramente lo tuo mestiere, che io t'aiuterò francamente. Poi non andò guari giorni, che questo Ladrone fu preso da uomini sopra un forfatto che facea di furto, e menàrlo innanzi alla Segnoria. La Segnoria lo disaminò. Quando è inteso lo furto ch'avea fatto, giudicollo che fosse impeso per la gola. Quando venne

lo giorno che fu giudicato, e egli andava pure favellando quand'era menato alle forche. Un li disse: che vai tu pure dicendo? Lo Ladrone disse: io vorrei parlare alla cotale Femmina innanzi che io morisse. Quelli disse: io v'andrò per lei. La Femmina fu venuta; egli le disse: voi mi prometteste, che m'atereste bene. Ella disse: sì farò bene sicuramente infino a tanto che a me parrà; e, così dicendo, furono giunti alle forche. Lo Ladro disse: deh! Madonna, che farò? Or sono al porto della morte. E la Donna disse: io ti dissi molte volte, che tu tenessi lo mestiere ch'avei incominciato francamente, e io t'aiuterei; bene te l'ho attenuto, che bene t'ho atato fino a qui, e da ora innanzi non ti voglio più atare: quand'io ti dicea fa' sicuramente, s'intendea che per fermo saresti appeso. Dicendo così, questi fu appeso dal Giustiziere, e la Femmina si partì.

NOVELLA XXXVII.

Della moglie che il marito morto piangeva.

Uno uomo era morto e seppellito, e la moglie il piangeva dì e notte, istando in sulla tomba dove il marito era. E quivi con pianti fuor di modo si condoleva, e niuno de' suoi parenti la poteva della tomba levare. Appresso di lei sì avea uno ladrone, che la signoria avea fatto impiccare. E avea lo signiore mandato lo bando che niuno nollo spiccasse, alla pena d' essere egli impiccato. Nella contrada avea uno cavaliere, il quale era parente di quello impiccato, sicchè pello disonore che gliene pareva avere, sì lo fecie spiccare; e poi si pensò del bando e disse: Io sono suo parente; ben veggo che io ne sarò in-

colpato. Mossesi e andossene a questa femina, e domandolla perch' ella menava tanto dolore. E la femmina lo sguardò e videlo così bello cavaliere. Di fatto ne fu innamorata e disse: Io piango lo mio marito, lo quale giacie qui in questa tomba. Ma io sono già sí presa di voi, che di lui non mi ricorda quasi niente. Disse lo cavaliere: Certo, madonna, se voi m'amate, e voi ne siete bene degna, chè già è grande tempo che io v'ò amata. Ma io vi voglio manifestare una grande disaventura, la quale m'è al presente incontrata, a ciò che voi mi dessi alcuno consiglio. La donna disse: Deh, ditelmi, se vi piacie; chè tanto é l'amore e 'l bene che io vi voglio, che in ciò che io vi potessi servire, io vi servirò. Il cavalieri contò tutto per ordine, com' egli avea fatto ispiccare il ladrone delle forche, e come avea grande paura della signoria per lo bando che era

ito. Disse la donna: Messer, non dubitate che di questo v' aiuterò bene io. Togliete lo marito mio, che è qui morto, e fatelo impiccare dove era il ladrone, e sarete fuori di dubbio. Il cavaliere così fecie.

NOVELLA XXXVIII.

Del medico che curava uno amalato e cavolli sangue.

Curando uno medico uno amalato, gli fece tor sangue, e disse alla figliuola che lo riponesse tanto che raffreddasse; e poi glie rapresentasse, e meglio ci mostrerebbe la infermità del padre. La pulzella nollo preservò per tal modo, che uno cane nollo versasse. Della qual cosa ella fu molto dolente. E non sappiendo che si fare, pensò questa malizia, che a sè ella fe' sangue cavare. Quando lo medico domandò

lo sangue, la pulzella gli portò quello che ella s'avea fatto cavare, credendo che il medico nollo conosciesse. Quando lo medico lo vide, disse: Questo sangue mi pare di persona che sia pregna; e altro non ci posso vedere. Quando lo medico ne fu ito, el padre chiamò la pulzella a sè; e tanto la esaminò, ch' ella disse, che quello sangue era suo, e come lo cane l' avea versato. Disse lo padre: Dunque se' tu pregnia? Rispose la pulciella: Da poi ch' io pello mio poco senno mi sono accusata, io nollo posso oggimai celare. Lo padre ne fu molto dolente e dissele: Figliuola mia, questo m' è uno grandissimo disonore. Ma vie peggio n' averai tu, che arai lo disonore e 'l danno.

NOVELLA XXXIX.

Uno contadino vide per lo fesso de l'uscio la moglie peccare.

Uno contadino, tornando a casa, trovò l'uscio serrato. E ponendo mente per uno fesso, vide la moglie sua nel letto con un uomo. Disse il lavoratore: Oimé, che ò io veduto dentro nel mio letto! Rispuose la moglie incontenente: Or che ài veduto? Disse il marito: Ho veduto quello che io tel farò ben comprare. Disse la moglie: Ben si' folle, che tu credi ciò che tu vedi! E lievasi e piglia il marito per mano, e menalo a una conca piena d'acqua, e disse: Guarda costì dentro. E lo marito vi pose mente. Disse la donna: Or che vi vedi? Rispuose il marito: Io vi veggo la figura mia. Disse la donna: Sicchè

tu ti vedi dentro la conca, e se'chiaro che tu non vi se'. E però vedi che niuno modo è d'avere fidanza nelli tuoi occhi; però che eglino ti mentono molto spesso. Disse il contadino: Or ben, mi pento di ciò che io ò detto, e di quello che io credo. E veggo che si dee credere più tosto a quello che la moglie dice al marito per fermo, che a quello che li suoi occhi li mostrano. E in mentre che il marito chinò bene il capo nella conca, e il buono uomo, che era co lei nel letto, se n'andò via.

NOVELLA XL.

Uno contadino vide la moglie irne co l'amico.

Uno villano si vide la moglie sua andarsene con uno uomo, lo quale era suo amadore. Il villano incon-

tanente le corse dietro. La moglie, vedendo che il marito le correva dietro, disse al drudo suo: Vatti con Dio, chè il marito ci à veduti. Io gli voglio andare incontro per farlo discredente. E quando gli fu presso, disse al marito: Perchè mi ven tu dietro gridando? Disse il marito: Perchè ti vidi andare pella selva con uno uomo. Disse la moglie: Per Dio, dimmi tu il vero che tu vedessi uomo con meco? Rispose il marito: Come ài tu faccia di ricordarmelo? or non basta l'onta che tu m'ài fatta, e di nuovo mi rammenti quello ch'io vidi chiaramente? Disse la moglie: Or veggio bene che domane o oggi io debbo morire; però che alla mia avola divenne lo somigliante; e anche alla mia madre; e io lo vidi, chè quando ella venne a morte, sì le apparve uno baccalare. Ond'io veggo n'andaro così tutte per schiatta. Onde io veggo che io sono presso alla

mia fine. Però ti priego mi mandi pelli miei parenti; imperò che io voglio partire lo mio avere, e darne alli poveri. Lo marito, quando l'udì così dire, disse: Bene veggo, che ciò che io vidi fu una fantasima. E disse alla moglie sua: Io non voglio che tu ne facci niente, da poi che quello che io vidi fu menzognia. Disse la moglie: Io non ti credo; pure dell'anima mia voglio pensare, perchè io veggo che sempre me rimproverresti e direstilo ad altrui. Ma, se tu me ne vuoi fare saramento inanzi alli miei parenti, come mai uomo non vedesti co meco, e che mai non mel rimproverrai, e nol dirai altrui, e non mi verrai mai direto dov'io androe i niuna parte; io me ne rimarroe; se non, si farò ciò ch'io t'ò detto. Disse lo marito: Madonna, volentieri, ciò che a voi piace. E così se n'andarono amenduni soli a una chiesa. E la moglie gli diè il sa-

cramento; il marito il prese, e giurò più che non volle.

NOVELLA XLI.

Del buono omo che vendè il puledro.

Uno buono uomo s'avea allevato uno puledro, e, menandolo al mercato, al buono uomo gli fu chiesto in compra. Disse ne voleva lire trenta. L'adomandatore non fu contento; ma disse che andassono insieme, e il primo uomo che trovassono lo stimasse, e quello dicesse ne darebbe. E rimaso in questa concordia, missonsi in camino. E il primo che trovarono fu uno uomo, che non vedeva lume se non da uno occhio, perchè manco avea l'altro. E salutatolo, gli dissono come d'acordo rimasi erano, che egli giudicassi quello valesse quello

puledro. Costui guardò il puledro; e vedutolo, domandogli se d'accordo erano al giudicio suo. Dissono di sì. Costui giudicò che lire dieci ne dovesse dare. E prese il puledro e disse al compratore: Dio te ne dia bene affare. Colui di cui era il puledro, disse: Io non gliel darò mai, senza le parole della corte, cioè per forza ch'ella mel comandi. Imperò il lodo tuo non vale, però giudichi meno più della metà che me ne dia. E diciendo l'uno di no, l'altro di sì, tutti e tre se ne andarono alla corte. L'uomo che lodato avea, parlò al giudicie, diciendo: Messere lo giudicie, io iscontrai questi due uomini in sulla strada, e d'accordo mi pregarono facessi il patto di questo puledro, e ch'io il guatassi, e che quello che io facessi, valesse e tenesse; e dissono d'osservare il patto e'l mercato ch'io ne facessi. Io giudicai di lire 10: costui non vuole:

date la sentenzia. Disse l'uomo di cui il puledro era: Messere lo giudicie, udite la ragione mia. Quando noi iscontrammo questo uomo, se uomo si debbe dire, gli dissi io che guatasse il puledro. E a costui, che chiesto me l'aveva, in prima dissi ero contento, che il primo uomo che noi trovavamo, lo stimasse e vedesselo. Costui nonn'è uomo, chè non à tutti i suoi membri: e a lui dissi che 'l guatasse. Avendo uno occhio, à veduto il puledro mezzo; poi, chi giudica la cosa la metà, meno non vale? la vendita innanzi andare non dee; sicchè, per queste ragioni, io non gli debbo la vendita osservare. Il giudicie cominciò a ridere, e giudicò la vendita nonne andasse inanzi; ma come di principio, ogniuno ne' termini suoi si rimanesse.

NOVELLA XLII.

Come una valente donna seppe servare la sua onestade.

Leggesi d'alcuno mercatante, che navigando con sue mercatanzie, li sopravenne una fortuna sì grande, che ogni suo bene e quello d'altrui in tutto perdette; pure per la grazia di Dio scampò elli, che non affogò. E tornando alla patria sua, subito da' creditori fu preso e messo in prigione: e quel poco che in casa li era avanzato, i suoi pannicelli e quelli della donna sua, ogni cosa li fu tolto. E veggendo questo la sua donna, stava con molta ansietà e tristizia e povertà. E così standosi, posesi 'n cuore di non abbandonare mai questo suo marito e di nutricarlo almen che sia di pane; e se altro bene fare non li

potessi, e andava accattando. E standosi un dì molto tristi dopo mangiare a sedere in carcere, adivenne che nella prigione entrò uno in carcere *(sic)* che era cittadino, il quale andava dando limosina a quelli incarcerati; e vedendo quella gentildonna starsi quivi col suo marito, come libera, fu preso dal suo amore per la sua bellezza; e subito li mandò a dire per colui ch'era sopra la carcere, ch'ella venissi a lui. E pensandosi ella che li volesse qualche limosina dare, andò volontieri; e tirandola da parte, la domandò quale era la cagione che quivi li teneva; ed ella per ordine li narrò tutto 'l fatto. Allotta costui li disse: se io pago questo debito, se' tu contenta di starti meco stanotte? Et ella come prudentissima li rispuose: Idio principalmente cotesto ce lo vieta di fare; dipoi odo che l'Apostolo dice, che la femmina non ha potestà del suo proprio cor-

po, ma è del marito: e però siate contento che io ne domandi 'l marito mio, e quello mi comanderà, quello farò. E partendosi da lui, tornò al marito e narrolli tutto 'l fatto del favellare aveva fatto col cittadino. Elli, come uomo prudente e osservante de' comandamenti di Dio e zelante della nettezza sua, non si lasciò vincere al desiderio d'uscire di prigione per questa via. E piangendo et adolorando, con lagrime disse a lei: va' tosto, va' che sia benedetta! e rifiuta da lui questa limosina. Io ho speranza nel Signor nostro Gesù Cristo, che se noi osserverem bene i suoi comandamenti, mai non ci abbandonerà. Andando ella presto, riportò a quello cittadino come il marito non volea. Adivenne che a lato a costoro era uno ladrone preso, in prigione tenuto più strettamente. Andando e' vedendo per una finestra tutti i modi e' favellari di costoro, pianse

in sè medesimo, dicendo: guarda in quante tribolazione costoro sono, e nondimeno voglionsi piuttosto rimanere in prigione, che sottomettersi a corruzione per pecunia! Più hanno stimato l'onestà e l' timore di Dio, che l'uscire di prigione! ed io che feci mai di bene, che non pensa' mai che Dio fusse, non ch'io l'abbia amato o temuto? E però sono stato facitore di molti mali! E chiamandoli a sè da quella finestra, disse loro: io sono ladrone et omicidiale; e comunche 'l prefetto verrà nella città, io debb'essere giustiziato; e considerando 'l vostro buono e casto consiglio, tutto sono compunto: e però priegovi, che voi andiate nel tal luogo della città, e quivi cavate e togliete quella pecunia che voi vi troverrete; colla quale ne pagherete i vostri debiti, et anche ve ne avanzerà grande quantità, ed orate a Dio per me, acciocchè mi faccia misericor-

dia. Dopo pochi dì, vegnendo 'l podestà di fuori, comandò che questo ladro fussi giustiziato. Il seguente dì, questa buona donna disse al marito: se ti pare io vada dov' e' ci disse, io anderò, e vedremo se ci arà detto 'l vero, o no; e 'l marito li rispuose: fa' che ti piace. Ella pigliò un piccolo sarchiello, e fatta la sera, andossene al luogo dove il ladro detto li aveva; e cavando, ella trovò una pentola molto bene coperta e piena di danari; e togliendo questa pentola, la portò al marito. Allotta li disse 'l marito: or vedi, sirocchia mia, quel ch' è a temere Idio, osservando i suoi comandamenti? Se acconsentito avessi a quel mal uomo a corruzione, perdavamo il bene temporale e lo spirituale. E saviamente cominciò a pagare ogni suo debito, facendo a poco a poco, acciocchè paressi che da altrui li accattassino.

NOVELLA XLIII.

D' uno savio re temente Iddio.

E' si legge d' alcuno re, che era molto savio, ricco e potente, e temeva Idio molto; e per usanza quasi continuamente pensava della morte e della miseria di questo mondo e del dì del giudicio. Addivenne che uno, che non sapea la sua condizione, veggendo questo re, credette che molto si dilettassi della gloria di questo mondo: di che, passando 'l re un dì per la città, e veggendolo costui, sospirò forte, dicendo: o Idio, perchè non sono io ricco e potente come questo re, acciocch' io mi potessi dare un poco di buono tempo, come fa lui? E udendo questo 'l re, comandò che a lui fussi menato, e disse a' servi suoi: andate et apparecchiate un

buon desinare. Et essendo apparecchiato, fecelo sedere in su 'n una sedia alta, la quale stava assai in trespoli, e per cadere; e sotto la sedia era uno grande fuoco acceso, e sopra il capo gli fece sospendere una ispada appuntatissima; di poi gli fece porre innanzi cibi e vini dilicatissimi, e invitavalo a mangiare arditamente. Al quale costui rispuose: io mi maraviglio molto, o re, della vostra sapienzia! dove fu mai niuno sì stolto che essendo in tal pericolo, com'io sono ora, che volontà avessi di mangiare o bere? E 'l re rispuose: o stolto, tu desideri d'avere lo stato mio e 'l tempo mio; ed io ti dico in verità, ch'io sono in molto maggiore pericolo di te, benchè 'l pericolo tuo si veggia testè, e 'l mio no; perocch'io non so nè 'l dì nè l'ora che 'l coltello della morte cadrà sopra il capo mio; e s'io non ne sto in penitenzia, Idio mi traboccherà della

cattedra dell' onore del secolo nel fuoco etternale; e però sia savio. Sapienzia vera è sapere bene ammaestrare altrui, consigliare bene, e di sapere mostrare essere migliore bene, ch' è in questo mondo *(sic)*.

NOVELLA XLIV.

Di Alessandro imperadore e di Dionides ladrone di mare.

Leggesi d' Alessandro imperadore, il quale essendogli menato inanzi uno ladrone di mare, lo riprese con grande furore, dicendo: o pessimo ladro! perchè non cessi tu di molestare il mare con tue ruberìe e furti? Al quale Dionides, così avea nome quello ladro, rispuose con grande aldacia e disse: per quella medesima cagione sono io molesto al mare, che tu a tutto 'l mondo; cioè per cupidità d' avere

roba. Ma perchè tu fai quello che tu fai con grande moltitudine di danari, e con grande esercito d'uomini, se' chiamato imperadore; e io sono detto ladro, perchè con una piccola navicella esercito 'l furto e la rapina. Adunque, o Alessandro, se tu solo fussi preso come io, non è dubbio che ladro saresti chiamato com' io; e così al contrario, se io avessi l'esercito che tu hai tu a rubare, sarei chiamato imperadore. Io confesso me essere ladro certo, ma io non dubito tu essere molto maggiore, conciò sia cosa che tu maggiori ruberìe eserciti; ed eziandio la legge, la quale io fuggo, tu la perseguiti: ma me la fortuna in alcuno modo *(sic)*, la quale sempre mi fu contraria, e te veramente accusa, perocch' ella sempre ti fu prospera: conciò sia cosa che tu sia ricco e potente, e io sia povero e mendico; me costringne 'l bisogno di cercare 'l vivere con ra-

pina, e te fa insaziabile la superbia, e la cupidità del possedere. Se pure un poco la fortuna mi fussi prospera, la quale sempre mi fu aversa, subito mi tempererei da' furti e rapine; ma tu, quanto più ti si mostra lieta e prospera, tanto più diventi piggiore. Veggendosi Alessandro così piacevolmente ripreso da questo ladro, detto Dionides, non si turbò punto, cognoscendo lui dire il vero; ma rispuosegli, e disse: io proverrò se la fortuna è quella che ti debba fare migliore, e darò modo che da quinci inanzi, se tu serai cattivo, non possi incolpare la fortuna: e fecelo anumerare tra la sua gente.

NOVELLA XLV.

Della grande saviezza del re Saladino.

Alcuno re fu nel popolo Agarenorum, ch'avea nome Saladino; il quale di sentimento naturale avanzava ognuno, et era bene composto in tutti i suoi costumi. Mandò costui per tutto 'l mondo sua gente, acciocchè gli arecassono i fatti e' costumi di tutti i re. E tornando costoro, gli dissono: il tale re vive dilicatamente, e con tanta pompa, che non si potrebbe dire; e tutta sua gente tiene armata sempre intorno a sè. Rispuose Saladino: non bene vive, chi con superbia vive, e non siede con sicurtà. Un altro disse: io vidi Lodovico re di Francia, il quale niuno avea armato appresso a sè; ma stava a porgere le

pietre a' suoi operai che muravano; e tutta la sua vita è senza superbia, e vive colla sua famiglia, come uno di loro. Rispuose Saladino re: costui sopra tutti gli altri principi vive meglio. La vita comune e umile molto piace a Dio. E poi che'l detto re Saladino si sentì vinire a morte, fece tôrre uno sciugatoio e fecelo porre in sun' una lancia, come una bandiera, e andare per tutta la città, dicendo: Saladino fa noto a tutti, che di tutto 'l suo reame e d'ogni sua ricchezza e tesoro, niuna altra cosa ne porta, se non questo pannuccio.

NOVELLA XLVI.

Di una molto bella risposta fatta per frate Giordano.

Alcuno signore, secondo 'l mondo, e todesco, tolse una vacca alla ma-

dre di frate Giordano dell'ordine di santo Domenico; e frate Giordano tirò all'ordine uno figliuolo di questo signore. E andando alquanti cittadini da parte del signore a frate Giordano a ramaricarsi ch'egli avea tirato così fatto giovine a sè; rispuose frate Giordano motteggiando e disse: voi sapete, secondo l'uso della Magna, che se alcuno facessi ingiuria alla madre d'un altro, e il figliuolo vendicassi la madre, niuno di voi lo debe avere per male. Adunque se così è, e il signore vostro e mio ha fatto ingiuria a mia madre, togliendogli una vacca, perchè dovete voi o lui avere per male, se io a lui ho tolto il vitello? Dite che si dia pace, com'io della vacca.

NOVELLA XLVII.

Di una quistione che propose Federigo imperadore in corte di Roma.

Federigo secondo fu Imperadore, ed essendo nella regia imperiale a Roma, si s'avvide del mal reggimento che fanno delle cose sagre li mali pastori, e aviddesi che più ecclesie erano unite in rendita ad un prelato; che uno era canonico d'una chiesa, preposto d'un'altra, in prima vacanza de la terza, iconimo della quarta, sicchè uno solo possedeva ed avea rendite da tre, quattro e cinque eclesie. Pensò di voler tôr via ed obviare tal difetto; considerò la grandezza e la possanza de'pastori; per più bello modo volle che elli stessi desseno lo giudizio in questo modo. Elli fe' as-

sembiare concistorio e propuose una così fatta questione: Con ciò sia cosa che la umana generazione era tentata dallo inimico della pace, ed ella era sì fragile che spesso si lasciava ingannare a tal tentazione, che in molte cittadi suddite allo imperio, le quali per la maiestade imperiale erano pacificate, si trovava seduttori, ingannatori e ribelli di buoni, e conduceali a tale ch'elli si ribellavano allo imperio, sì che convenia allo Imperadore essere sempre in oste, ancoi in questa terra, domani in un'altra, e che lo Imperadore era uomo e suddito alle necessitadi corporali. E però domandava che messer lo Papa, li dèsse parola, ch'ello licitamente potesse avere più d'una mogliere, acciò che 'l debito corporale si potesse in diversi luoghi pagare senza peccato. Soggiungendo che non era onesto a menarsi drieto in li luoghi dov'elli andava una

femmina. Ed addomandavali per grazia, ch' elli, acciò che l' animo suo non fosse rimorso da alcuna coscienzia, dovesseno cercare le scritture del vecchio testamento e del nuovo, e i detti de' santi li quali sieno autentichi; e s' elli trovasseno alcune autorità, le quali dicesseno suo proposto, ch' elli li mettesseno in scritto: fingendo sempre l' Imperadore in suo parlare che la questione e domanda non estendesse in altri termini. Poi ch' ebbe così esposto tra loro, uscì di concistorio, dandoli termine che in fra tre mesi a lor posta li dovesseno rispondere. Uscito lo Imperadore di concistorio, fu molto dolore tra li Cardinali di questa cosa. Infine fu ordinato per lo Papa a ciascuno prelato che lì era, che dovesseno cercare e trovare ogni scrittura contra la domanda dello Imperadore, acciò che tal grazia non se li facesse, perchè sarebbe un

grande errore e contra lo sagramento del matrimonio a potere licitamente in questo nuovo testamento avere più d'una mogliere. Venuto lo termine, volle lo Imperadore richiamare lo concistorio per sapere la risposta della sua domanda. Quando funno assembrati, cominciò uno a mostrare per X ragioni, che non era lecito ad avere più d'una mogliere: l'altro mostrava per XX; l'altro per XXX. E così chi per più e chi per meno ragioni mostrava; e tutte concludeano le predette ragioni, che non si potea più d'una moglieri avere licitamente. Quando lo Imperadore ebbe ben fatto fermare costoro su questa opinione, elli si discoperse e disse: voi siete quelli mariti ch'avete più moglieri per uno; ch'io veggio cotante spose ordinate ad uno sposo, cioè ad uno prelato; tutte le ragioni che voi avete adotte sono contra voi. Ed irato animo

uscì del concistoro. Questi udendo con verità essere così allegato contro loro, rimaseno molto scornati, e disseno: costui ha messo mano in tal pasta che tememo che s'elli ha vita, elli corregerà sì la Chiesa, che male ne staremo: ècci remedio di far sì ch'elli mora. Pensato ogni modo la sua morte, elesseno che la più coverta sarebbe di farli far passaggio in terre di Saracini, poi ordinare sì che soccorso da parte dei Cristiani non li fusse dato, e al Soldano fusse fatto così sapere sua condizione, ch'elli ogni modo morisse con quelli che con lui andasseno a tal passaggio. Abreviando la novella: fece passaggio e sì andò ad assedio a una terra del Soldano; el Papa fe' ribellare l'isola di Cicilia e la Puglia tutta, e sì scrisse al Soldano che mo si potea pagare del detto Imperadore, con ciò sia ch'el non era per poter aver soccorso da cristianitade, nè ezian-

dio s' elli volesse ritornare indrieto, non troverebbe chi lo ricevesse. Lo Soldano, ricevute queste littere papali, sì li parve molto male del Papa che così tradiva lo 'mperadore. Pensossi: io non posso far peggio a' Cristiani come mettere divisione e questione tra essi. Ebbe suoi messi e mandò le predette lettere in nell'oste allo Imperadore. Quando lo 'mperadore le vide, e intese lo dittato e cognoscè le bolle, ebbe grande disdegno, e chiese in grazia al Soldano che' l dovesse lassar partire senza battaglia, ch' elli era abbandonato dal principale. Ben li prometea elli, s' elli tornasse in Italia, ch' elli pagherebbe sì li pastori, che mai non commeterebbono tal peccato. Lo Soldano per la ragione sopradetta sì lo affidò.

Costui tornandosi con sua gente e con suo navilio volle poner scala in Cicilia: fulli vietato. Andò in Puglia, e similemente la trovò ri-

bellata. Cominciò ad osteggiare, e ricovrò e Cicilia e la Puglia. Venne in Lombardia, e simile trovò ch'era rubbellata per alcuni legati che avea mandati lo Papa, li quali scomunicavano e lui e i suoi seguaci. Alla fine venne conquistando delle città di Lombardia: quando fu a Parma l'assediò. Parma, come forte e ben fornita di vittuarie e di gente, fe' grande difesa, e assai si tenne; e costui li fe' sì stretto assedio, ch'elli mangiavano la vinaccia: e fe' apresso Parma una città ch'ebbe nome Vittoria; e si stava ad assedio. Un dìe ch'elli andò a falcone, li Parmigiani usciron fuori, e preseno quella Vittoria: sicchè costui secretamente tornò in Puglia, e lì morio.

NOVELLA XLVIII.

Come uno nipote di papa Bonifazio, per intromesso di lui, volle isforzare una donna.

Avea papa Bonifacio uno suo nipote, lo quale innamorò della moglie di Sciarra della Colonna: cresciette tanto nel cuore a costui questa concupiscenzia e passione, ch'elli se ne gittò suso lo letto ammalato. Lo papa amava molto questo suo nipote, e allora ch' elli non se lo vedea inanzi, li parea essere mezzo. Stando un die fino all'ora di terza ch' elli non lo avea veduto, domandò di lui: fulli risposto: messere, elli è sul letto perchè non si sente chiaro. Fue a lui al letto e dimandò quel ch' avea; colui non li rispondea. Mandò per medici e fece vedere e cercare: non li trovava

male niuno corporale. Infine, tanto fue inchiesto, che disse come moria per la tale donna. Pensò lo papa di volere soddisfare a costui, e fe' fare un grande convito di tutte le maggiori donne di Roma: fra l'altre fu questa donna: e ordinò che quando fosseno poste a tavola, questa donna dovesse essere posta per mezzo uno uscio della cotale camera; poi, quando avesse circa a mezzo disinato, destro e acconciamente fosse aperto lo ditto uscio, tirando la donna in camera rinserrata, e lì fusse lo nepote e fessene suo piacere. Come fu ordinato, così fu fatto: aperto l'uscio, tirata la donna dentro ch'altri, che la compagna con chi ella era a taglieri, non se ne accorse, questo giovane fu a lei. Costei per niuno modo non volse consentire; scapigliolla, sgrafiolla, morsicolla, e ogni altro oltraggio li fe', salvo la fine della intenzione. Tornata la

donna a casa del marito così dirotta, e narrata la vicenda, da quella ora inanzi furono quelli della Colonna suoi nemici.

NOVELLA XLIX.

Storia di Traiano imperadore e di una vedovella.

Elli si legge, che al tempo di san Gregorio papa si cavò a Roma una fossa per fare fondamenta d'uno lavorio: e cavando, li maestri trovonno sotto terra uno monumento, lo quale fu aperto, e dentro era in fra l'altre ossa quelle della testa del defunto; ed avea la lingua così rigida, carnosa e fresca, come fosse pure in quella ora seppellita. Considerato li maestri che molto tempo era scorso da quello die a quello che potea essere stato seppellito lo detto defunto, tenneno questa in-

venzione della lingua essere gran meraviglia, e pubbliconno a molta gente. Alle orecchie di san Gregorio venne tal novità: fessela portare dinanzi, e congiurolla dalla parte di Dio vivo e vero e per la fede cristiana, della quale elli era sommo pontefice, ch'ella li dovesse dire di che condizione fu nella prima vita. La lingua rispuose: io fui Traiano imperadore di Roma, che signoreggiai nel cotale tempo, dappoi che Cristo discese nella Vergine, e sono all'inferno perch'io non fui con fede. Investigato Gregorio della condizione di costui, per quelle scritture che si trovonno, si trovò ch'elli fu uomo di grandissima giustizia, e misericordiosa persona; e tra l'altre novelle si trovò, che, essendo armato e cavalcando con tutte le sue milizie fuori di Roma, andando per grandi fatti, una vedovella si gittò dinanzi al cavallo in ginocchio, di-

cendo allo detto imperadore ch'elli li facesse ragione, con ciò fosse che uno suo figliuolo gli era stato morto. Lo imperadore, avendo il cuore al suo viaggio, disse: Donna, aspetta che noi torniamo di questa oste, dove andiamo. La vedovella pronta rispose: Ma se tu non tornassi, come andrebbe la vicenda? E lo imperadore rispuose: Colui che sarà imperadore allora faràe la vendetta tua. E la vedovella disse: Ma che grado ne averò io a te io, che mo che tu la puoi fare, tu la metti in indugia? Allora lo imperadore costretto da giustizia e da pietade, non si partì di quello luogo, chè elli mandò a chiamare colui ch'avea fatto lo omicidio, e trovossi essere figliuolo del detto imperadore Traiano. Apresentato dinanzi da lui lo suo figliuolo per malfattore, chiamò la vedovella, e disse: Or vedi, costui, che è mio figliuolo, è quello che ha commesso l'omicidio. Qual

vuoi tu innanzi, o ch'ello mora, o ch'io tel dia per tuo figliuolo? E sappi certamente ch'io il ti darò sì libero, ch'io non avrò più a fare in lui, nè elli in me, e sarà così tuo suddito, come se tu l'avessi portato nel tuo corpo. Pensato la vedovella che 'l suo figliuolo morto non risuscitava perchè questo morisse, disse che lo voleva per suo figliuolo, e così l'ebbe, e possidello da quell' ora innanzi. Fatta questa vendetta lo imperadore cavalcò a suo viaggio.

Per le quali istorie così bontadose lo detto san Gregorio si mosse a pregare Dio per lui, e tanto pregò, che 'l detto Traiano risuscitò, e visse al mondo e fu battezzato, e tiensi ch'elli sia mo salvo. Vero è che perchè il detto san Gregorio fece preghiera per dannato, volle Dio per penitenzia di tal peccato, che da quel dìe innanzi per tutta la sua vita elli avesse male di stomaco.

NOVELLA L.

Di messer Provenzano da Siena, il quale, per superbissimo che era, fece uno atto di maravigliosa umilitade.

Messer Provenzano Salvani da Siena, ed era signor di Siena al tempo che i senesi sconfisseno li fiorentini alla Pieve al Toppo, fu superbissima persona e uomo di grande affare. Tra l'altre novelle che di lui si contano di bontade si è, che lo re Carlo avea in prigione uno suo amico, e puoseli lo detto re una taglia di X mila fiorini d'oro, che li dovesse pagare infra uno mese, altrimenti elli intendea di farlo morire. Venne la novella al detto messer Provenzano, ed avendo temenza dell'amico suo, fece ponere uno banco con uno

tappeto sulla piazza di Siena, e puosevisi a seder suso, e domandava ai senesi vergognosamente, ch'elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilemente domandando aiuto. E veggendo li Senesi il signore loro, che solea esser superbo, dimandare così graziosamente, si commossono a pietade, e ciascuno secondo suo podere gli dava aiuto. Lo re Carlo ebbe li X mila fiorini, e 'l prigioniero fuor di carcere, liberato dalla iniquità del re predetto.

NOVELLA LI.

De la piatosa istoria di Piramo e Tisbe.

Piramo fu uno giovane delle parti di Babilonia, e Tisbe fu una donzella di quello medesimo paese; li

quali erano vicini e stavano a muro a muro: e perchè furono allevati di puerizia suso uno vicinato, s'innamorò l'uno dell'altro molto forte. Or era rotto lo muro della casa, tra l'uno e l'altro, tanto in uno luogo, ch'elli si poteano parlare, ma non accedere ad altre delettazione. Sicchè in processo di tempo tanto furono costretti dalle saette d'amore, ch'elli ordinonno un dìe insieme di volersi pure trovare ad uno, in tal modo, ch'elli si potessono contentare insieme, ed ordinonno: stassera nel primo sonno andremo alla cotale fontana, che è fuori della terra, e qualunque di noi va dinanzi, aspetti l'altro. Venuta la sera e circa l'ora data, Tisbe più infiammata andò alla fontana: e aspettando Piramo, ella vide per lo splendore della luna una leonessa, la quale avea morta e mangiata una belva, e venìa alla fontana per bere. Costei ebbe paura, fuggì lìe vi-

cino, e ascosesi drieto uno sasso in una grotta, e fue tanto la paura, ch' ella lasciò lie uno suo mantello, ch' ella avea portato intorno per non essere cognosciuta. Giunse la leonessa alla fontana: trovò questo mantello, e stimò che fosse nuova presa; tutto lo squarciò; e perchè aveva insanguinata la bocca della belva, ch' avea mangiata, tutti li stracci erano sanguinosi: poi la detta leonessa bevèo e andò via. Ita via, e Piramo giunse alla fontana: guardò questi stracci, cognoscette ch' erano del mantello di Tisbe, viddeli sanguinolenti, presumè che qualche fiera l' avesse mangiata. Allora cominciò lo grave lamento, e sodutto da ira e dolore tolse una sua spada, e appoggiosseli suso col petto, e trapassossi dall' altra parte. Lo sangue di costui, uscendo per la piaga, fece un gran lagò li presso. Or essendo costui vicino dell' ultimo tratto, e Ti-

sbe fu tornata: vide costui così stare ch'avea già serrati gli occhi; chiamollo dicendo: vedi Tisbe tua, ch'è quie? Costui, udendo ricordare tal nome, con quella possa ch'elli ebbe, aperse l'occhio, e adesso con uno sospiro passò di questa vita. Tisbe vedendo così Piramo passato, aggravata di dolore e angoscia, tolse quella medesima spada e similemente vi si gittò suso, e tutto allo detto modo morì. Mescolati questi due sangui insieme, dice la novella, ch'andò alle radici d'uno gelso, ovvero moro, ch'era lì presso; e d'allora innanzi quello gelso, e li altri feceno li gelsi rossi, ovvero sanguigni, che innanzi li faceano bianchi. La mattina per tempo furono trovati questi due in tal modo; fue fatta una fossa, e seppelliti ambidue insieme.

NOVELLA LII.

Gli disavventurosi amori di Ero e Leandro.

Ellesponto è uno braccio di mare, lo quale é alle confini di Europa, dove confina con Asia, ed è largo da quattro a cinque miglia. Su lo quale braccio Serse figliuolo di Dario re de' Medii volle fare uno ponte di navilii, e fecelo, e passò per suo orgoglio con moltissima gente sovra i Greci; infine fu sconfitto. Sicchè lo detto Serse e sua sconfitta fu, ed è grande freno allo orgoglio umano, pensando che sì forte persona e possente fu sconfitta e malmenata in quel luogo. Or in riva del ditto Ellesponto, da lato di Europa, era una abitanza, nome Sesto; e lie, per mezzo della riva d'Asia, era una altra abitanza,

nome Abido, ed in questo Abido stava un giovane, nome Leandro, lo quale amava una giovincella di Sesto [nome Ero]; e avea quest'usanza, quando la luna lucea, di mettersi a nuoto, e nôtava da Abido a Sesto. E la giovine stava sulla riva; e come ello venìa, sì lo ricevea, e aveano gioia insieme. Durato questo modo per più anni, e una notte lo detto Leandro si mise al modo usato a nuotare. Quando fu circ'a mezzo lo pareggio, uno vento terribile e pessimo si levò, lo quale fece molto inondare Ellesponto, in tanto che, quando Leandro fu circa le due parti del pareggio, combattuto e vinto dalle percussioni delle onde, si annegò. La giovane aspettava; in capo d'alcune ore lo mare lo gettò morto alla riva. Costei, veggendo tanto amante per tale modo morto, non contenta piùe di vivere, collo suo proprio coltello si piagò in tal modo, ch'ella morì.

NOVELLA LIII.

La lacrimevole istoria della figliuola di Jefte.

Leggesi in libro *Judicum*, capitolo XI, che Jefte fu figliuolo naturale di Galaad, lo quale Jefte fue fortissimo e uomo d'arme; avea fratelli legittimi, li quali, morto lo padre, lo cacciarono via; non voglia Dio, dicendo, che erede di nostro padre, sia persona nata per linea tortuosa. Questo Jefte andò in una terra, nome Tob, e li si mise ad essere ritegnitore e compagno di tutti li malandrini, assassini e giucatori, e di tutte quelle male taccie e condizioni che dire si possono; e così era suo principo, suo capo, suo conducitore. Tolse moglie, della quale ebbe una figliuola molto bella, la quale elli

molto amava. In processo di tempo avvenne che li figliuoli di Amon si pugnavono contra lo popolo d'Israel, e teneano si stretto, e facevali tanto danno, che quasi ogni giudeo era a mala condizione. Allora essi Giudei tornaro a Dio e lasciorno li peccati, per li quali Dio permettea essi essere in tanta subiezione e angustia; e allora li fue ditto: tolle la maggiore semenza dello Galaad, che in le sue mani è posta la podestade de' figliuoli di Amon e de' suoi seguaci. Allora costoro, cioè li Giudei, fecero ambasciaria e mandoronla al ditto Jefte, che a lui piacesse esser suo duce; lo quale così rispuose: voi m'avete cacciato via, e mo perchè non vi potete difendere si vi tornate a me. Questi risposeno: così è la volontà di Dio. Questo Jefte, udito tale dono, tolse la signoria e convennesi in campo con li suoi nemici; e innanzi ch'elli venisse alla batta-

glia fe' voto, che, se Dio li dava a vincere, che elli della prima cosa, che innanzi li venisse alla tornata allo entrare della terra, elli ne farebbe sacrificio a Dio. Andò alla battaglia e vinse, e restituì li figliuoli d'Israel in le sue signorie. Tornato alla terra, questa sua figliuola, con grande compagnia e allegrezza e timpani e tamburi e trombe, li venne all'incontra e dinanzi da tutte per fare festa al padre, ch'avea liberato lo popolo d'Israel di tanto obbrobrio. Costui, come la vide, si squarciò dinanzi li panni, piangendo e lamentandosi: hoimè, figliuola, ch'io t'ho votata di fare sacrificio a Dio! Questa benivola li domandò grazia ch'essa con l'altre vergini potesse piangere due mesi alla montagna la sua verginitade, sì come era usanza in lo Vecchio Testamento, e così li fe' grazia. Compiuto lo tempo, fu d'essa fatto sacrificio, così come lo padre

s'avea votato: onde molto se ne pianse per pietade, e ordinossi che ogni anno in cotal dìe si raunassono tutte le vergini d'Israel, e piangesseno quattro dìe la ditta figliuola; e così s'osservòe uno gran tempo.

NOVELLA LIV.

Come la reina Ginevra fu basciata da Lancillotto.

La reina Ginevra innamorò di Lancellotto per molte prodezze che li vide fare, ed anche perchè era di sua persona piacevile e facondo in parlatura. Pensò la detta reina di palesarlo al principo Galeotto, al quale, dopo toltoli fidanza, aperse suo intendimento, e soggiunseli: ed acciò che tu sii più fervente a mia bisogna, io so che tu ami la donna di Manoalt, io farò sì che

ella seguirà tuo intento. Or abbreviando la novella, el seppe tanto fare lo ditto principo dall'uno lato, e la reina Ginevra dall'altro, che solo essi quattro si convenneno a debita ora in una sala, sì che dall'uno canto era Lancillotto e la reina, dall'altro lo principo Galeotto e la donna di Manoalt. Or Lancillotto costretto da amore stava timido apresso la reina, nè parlava, nè s'argomentava di fare altro. La donna di Manoalt, sì com'è ricordata e che cognosceva lo luogo e per che dove erano, tossìo e fe'cenno a Lancillotto che dovesse prendere alcuno diletto; ond'ello così favoreggiato gittò il braccio al collo alla reina e baciolla; e questo è quello bacio, di che è fatta menzione in lo quinto capitolo dello Inferno. Or quello che poi si seguisse tra essi e lo principo e la donna di Manoalt, chi ha desiderio di saperlo, cerchi nel volume

che tratta di ciò, il quale fue compilato per lo preditto principo Galeotto.

NOVELLA LV.

D'una molto graziosa parola detta da uno bergamasco.

Uno dice che li Bergamaschi voleano considerare perchè Dio avea fatto alli uomini così fatta e distinta e organata la testa; e vedeano bene a che utile eran fatti li occhi, cioè per vedere, imperquello che molto è necessaria la veduta all'uomo: similmente la bocca per mangiare, e li denti per li cibi duri, lo forame delli orecchi per lo udire, ma pure le orecchie di fuora non vedeano a che utile fossono fatte. Stata molto tempo tra loro tale dubitazione, fermossi pure tra loro di volerne sapere la veri-

tade, e fenno ambasciadori e mandonnoli a Cremona, dove in quel tempo era studio universale; alli quali ambasciadori commiseno: andate a Cremona e inquirete in tal modo quelli savi di là, che voi sappiate la cagione finale, perchè le orecchie sono fatte di fuore. Andando questi ambasciadori a Cremona, quando funno sulla riva di Po, lì non era ponte nè altro navilio perchè elli ne potesseno passare, nè eziandio aveano cavalli, sì che si discalzonno per passare lo fiume. Quando l'uno fue discalzo ed elli aggruppò li calzari l'uno con l'altro ad intenzione di buttarseli in su la spalla per potersi tenere li panni alzati per non bagnarsi passando: quando volse buttare li detti calzari suso la spalla, la correggiuola li andò suso l'orecchia, sì che li calzari istetteno appiccati all'orecchia. Allora disse costui al compagno: O compagnone

mio, torniamo a Bergamo, ch'io so perchè Dio hae fatto l'orecchia così fatta. Lo compagno che v'era, di fede disse: dimmi'l perchè? Rispuose colui: vedilo, ch'elle sono utile a portare appiccati i calzari quando si passa alcuno fiume.

NOVELLA LVI.

Qui conta d'uno infermo e di madonna Bona.

Uno Senese, nome Niccola, era uno ricco uomo, ed essendo in infirmitade, elli cadde in grandissima melanconia ed era di tale specia, che non volea parlare ad alcuno. Li parenti tribolati faceano venire uomini di corte, marcatanti e artefici per spassare la fantasia di costui, e ciascuno faceva in ditto e in fatto quello che sapea per sbanfolare *(sic)* la fantasia di costui. Breve-

mente nulla giovava, che costui era pure fisso sullo melanconeggiare. Era in quella vicinanza una donna molto trastullevile, motteggiatrice e accorta in tutte cose e avea nome madonna Bona, sì che alcuno de' parenti disse: Deh! chi mandasse per madonna Bona, forse ch' ella li torrebbe la melanconia, facendo o dicendo alcuno sollazzo. Fu risposto per li altri parenti: Proviamo, proviamo. Fu mandato per questa donna. Venuta questa ed informata circa la vicenda, dissono li parenti di messer Nicola: Vedete madonna Bona, che è venuta da voi. Costui che mai non avea voluto parlare ad alcuno, si volse subito, gridando: demostratemela, che questa sì è la maggior meraviglia ch' io potessi vedere, che una femmina fosse buona; mostratemela, mostratemela; deh Dio! benedetto sie tu, che hai voluto che innanzi che io muoia, io veggia tale meraviglia quale è dessa! deh quale è dessa?

NOVELLA LVII.

Come Madonna Francesca di Messer Guido da Polenta andò moglie a Gianciotto Malatesta, e come Gianciotto uccise lei e 'l fratello.

Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta et messer Malatesta vecchio da Rimino. Ora, perchè era rincresciuta all' una parte et all' altra, di comune concordia feciono pace, et acciò che meglio s' osservasse, feciono parentado insieme; chè messer Guido maritò la figliuola al figliuolo di messer Malatesta, et messer Malatesta maritò a lui delle sue. Madonna Francesca, figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; et come ch' egli fosse savio, fu rustico uomo, et

madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: Voi avete male accompagnata questa vostra figliuola: ella è bella e di grande animo: ella non starà contenta a Gianciotto. Messer Guido, che avea più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse inanzi: et come ch'elli s'ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; et così, credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che, inanzi ch'ella fosse sposata, essendo un dì Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse: Quegli fia tuo marito. Ella il vide bello: posegli amore, et contentossene. Et essendo ita a marito, et trovandosi la sera a lato Gianciotto et non Polo, com'ella credea, fu male contenta. Vidde ch'ell'era stata ingannata: non levò

l'amore ch'ella aveva posto a Polo; ma crebbe continuamente: onde Polo, veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amare lei. Avenne che in questo tempo, ch'egliono s'amavano insieme, Gianciotto andò di fuori in signoria; di che a costoro crebbe speranza per la sua partita: et così crebbe amore tanto che, segretamente essendo nella camera, et leggendo uno libro di Lancilotto, com'egli innamorò della reina Ginevra, et come, doppo molte novelle scritte nel libro, che scrisse il prenza Galeotto, leggendo come Lancilotto scoperse alla reina l'amore ch'egli le portava; et trovandosi insieme soli; di quello ridere della reina Ginevra, et ancora della donna di mano alto *(sic)* che'l mosse in prima, et che Lancilotto, veggendola ridere, prese sicurtà et basciolla; questi due, leggendo et venendo a que-

sto punto, si guardorono nel viso et scolororonsi per voglia di fare il simigliante; et prima colla mano et con alcuno bascio invitando l'uno l'altro, nell'ultimo posono in pace i loro disii. Et più volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n'avvide: scrisselo a Gianciotto; di che, per questa cagione tornato Gianciotto, et avuta un giorno la posta, gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; et troppo bene si sarebbe partito, se non che una maglia del coretto ch'egli avea in dosso, s'appiccò a una punta d'aguto della cateratta, et rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo; di che, menando, credendo dare a lui, diede alla moglie et uccisela; et poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato. Fu costei figliuola di messer Guido da Ravenna, dove il Po, corso per

Lombardia, entra in mare adriano, et à posa co' fiumi che mettono in lui, che sono 30 fiumi.

NOVELLA LVIII.

D' una solenne beffa ch' ebbe la Contessa Matelda la prima notte che si giacque con Gulfo marito suo.

Egli è da sapere che, secondo certe cronache tedesche, che la contessa Matelda, essendo senza marito et donna di molte terre nelle parti di Lombardia, massimamente nel contado di Reggio et di Modona, volendo prendere marito, et non trovando forse in Italia parentado che a lei si convenisse, o che le piacesse, prese per marito uno gran gentile uomo della Magna, nato di quelli di Soavia, nome Gulfo. Et essendo costui per venire in

Lombardía per stare et contraere matrimonio colla donna sua, uno suo consorto, nome Ghibellino, mosso da invidia, pensò: Se costui prende questa contessa per moglie, la forza sua fia grande, tanto ch' egli soggiogherà me et gli altri suoi consorti. Non possendo palesemente storpiare, ordinò con uno Tedesco, et fece una fattura, per la quale Gulfo non potesse giacere con questa sua donna. Gulfo, non accorgendosi, ne venne in Italia; et volendo consumare il matrimonio, riprovatosi et una notte et più, questi per veruno modo potè dare effetto al matrimonio; onde la contessa, che nollo avea tolto a veruna altra intenzione, gli parve rimanere beffatta; et disse finalmente a questo buono uomo che s' andasse con Dio; et così fe', come ch'elli si scusasse che quello dovea essere per fattura, et non per manco naturale che in lui fosse. Pure non

dimeno si tornò nella Magna. Ghibellino, temendo che a Gulfo non pervenisse agli orecchi il fatto, gli fece dare prestamente veleno et in segreto, onde questi morì. I parenti suoi stretti, sappiendo che l'avea avelenato, et la cagione ancora, pensorono di vendicarsi; et Ghibellino di difendersi. Ciascuna parte fece suo sforzo; et peró ch'egli erono grandi gentili uomini, tutta la Magna si divise, et chi tenea coll'uno et chi coll'altro. La contessa Matelda, sentendo lo 'nganno che costui avea ricevuto, ciò è il marito suo, gliene increbbe: mandò gente in ajuto di coloro che'l voleono vendicare; onde gli altri Italiani circavicini *(sic)* della contessa, perchè gli erono contrarj, andorono in ajuto all'altra parte; et doppo molte zuffe si tornorono in Italia, et fu il principio della divisione de' Taliani. Et perchè l'una parte era ita in ajuto a Gulfo, que-

sti cotali si chiamorono *Guelfi* da Gulfo overo Guelfo; gli altri *Ghibellini,* però che avevono preso atare Ghibellino: et così si sparse questo mal seme in Italia.

NOVELLA LIX.

Di una accorta e costumata giovane, la quale ebbe nome Gualdrada.

Egli è da sapere che negli anni di Cristo VIIIJ cento LV, Otto J° fu eletto imperadore, et coronato et consecrato in Roma da papa Leone. Questo Otto fu di Sansognia, et regnò imperadore dodici anni. Questo Otto amendò molto Italia, et missela in pace et in buono stato, et abbattè le forze de' tiranni: et al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono signori in Toscana et in Lombardia, in fra' quali fu il co-

minciamento de'Conti Guidi; de'quali il primo ebbe nome Guido, che il fe' conte paladino, et diegli Modigliano et il suo contado in Romagna; et poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infino che furono cittadini di Ravenna, et tutti furono morti dal popolo di Ravenna per li loro oltraggi, salvo che uno piccolo fanciullo che avea nome Guido, sopranominato *Sangue* (et chi dice *Besangue*, per che i suoi furono tutti morti in sangue), il quale per lo imperadore Otto quarto fu fatto signore in Casentino. Però che Otto imperadore, tornando da Roma et ricevuto onorevolmente nella città di Firenze, fecesi in quel tempo, forse per onorarlo, una bella festa in san Giovanni Battista, alla qual festa vennono tutte le donne belle et orrevoli di Firenze. Onde lo'mperadore, sentendo questa festa, venne co' suoi baroni in san Giovanni;

et però che messer Bellincione Berti de' Ravignani era il maggiore cittadino di Firenze, lo 'mperadore, per onorare lui et la terra, l' aveva sempre al lato; et ancora per dimandarlo delle condizioni della terra. Menollo adunque seco in santo Giovanni; et guardando ora una giovane et ora un' altra, vidde la figliuola di messer Bellincione, ch'era una delle più belle giovani di Firenze et costumata et accorta, la quale ebbe nome Gualdrada. Piacque costei forte all' imperadore: non cognoscendola dimandò messer Bellincione chi ell' era: messer Bellincione disse: Costei è una che io ne posso fare a mio senno (dice alcuno ch' egli disse): Questa vi posso io fare baciare, quando vi piacessi. La fanciulla era sì presso ch' ella intese il padre; disse, arrossita tutta per vergogna: Padre mio, non profferite così di largo le cose che non sono vostre: voi avete

poco cara l'onestà mia; e' non è veruno che di me potesse fare a suo senno, se non colui che fosse mio marito. Allo 'mperadore piacque questa risposta, che fu bella et notabile. Incontanente disse: E' conviene che, innanzi che io mi parta, io ti dia uno che di te possa fare a suo senno. Chiamò il conte Guido Besangue, et fece ch' elli sposò questa giovane, et fecelo signore in Casentino: di costui et della giovane poi sono discesi i conti Guidi. Fu adunque il conte Guido Guerra nipote del conte Guido Besangue, et di questa Gualdrada, figliuolo del figliuolo, il quale fu valoroso uomo et in senno et in arme; che rade volte sogliono queste due virtù regnare insieme, le quali compiutamente furono in costui. Fu questo conte Guido del consiglio del re Carlo vecchio; et per lo senno suo et per lo suo valore, ebbe il re Carlo vittoria contro al re Manfredi,

et venne al di sopra d'ogni sua impresa.

NOVELLA LX.

Come messer Venedico da Bologna fece copia d'una sua sirocchia al Marchese Azzo da Ferrara.

Fu messer Venedico de' Caccianimici da Bologna provigionato uno tempo del marchese Azzo da Esti, signore di Ferrara. Avea messer Venedico una sua sorella, bellissima donna, detta madonna Ghisola, et antonomastice, per eccellenzia, però che avanzava in bellezza tutte le donne bolognesi a quello tempo; fu chiamata la Ghisola bella. Il marchese Azzo, udendo parlare della bellezza di costei, et avendola alcuna volta veduta per l'amistà di messer Venedico, ultimamante, sot-

to questa fidanza, si partì da Ferrara sconosciuto, et una sera di notte picchiò all'uscio di messer Venedico: messer Venedico si maravigliò, et disse che la sua venuta non potea essere senza gran fatto. Il marchese, sotto gran fidanza, et perchè conoscea l'animo di messer Venedico, gli disse ch'egli volea meglio alla sua sirocchia, a madonna Ghisola, che a tutto il mondo; et ch'egli sapea ch'ell'era in quella casa. Et pertanto, dopo molti prieghi, messer Venedico consentì et discese alla volontà del Marchese: partissi della casa, et lasciò lui dentro. Onde il Marchese, giunto a costei, doppo alcuna contesa, ebbe a fare di lei. Onde poi in processo di tempo la novella si sparse: et perchè parea forte a credere che messer Venedico avesse consentito questo della sirocchia, chi dicea la novella et apponevala a uno, et chi a un'altro.

NOVELLA LXI.

Uno leggiadro motto di ser Bonturo da Lucca al Papa.

Egli è da sapere che ser Bonturo Dati fu mercatant'e cittadino di Lucca, uomo che in quella terra ebbe grande stato, tanto che i Lucchesi, avendo mandato questo ser Buonturo imbasciadore a papa Bonifazio VIII, il Papa, come quelli che volea pigliare la benivolenzia di tutti i cittadini che poteano nella città, per essere grande, et per avere delle città d'Italia la benivolenzia et la maggioranza, ognora che veruno cittadino venia a lui per alcuna cagione, s'egli era grande nella città sua, egli, che 'l sapea troppo bene, l'onorava et faceagli festa et doni et promissioni. Ora un dì, essendo ser Bonturo

con papa Bonifazio, et andando qua et là per uno suo chiostro, et ser Bonturo appresso a lui; il Papa, per dimesticarsi con lui, et per mostralli amore, avendolo preso per lo braccio, et scotendolo dimesticamente et amorevolmente, ser Bonturo gli disse: Padre santo, voi scotete la metà della città di Lucca!

NOVELLA LXII.

Di Ser Vanni Fucci e di Ser Vanni della Nonna da Pistoja.

Vanni Fucci fu de' Lazzari da Pistoja, bastardo et figliuolo di bastardo; et perchè egli era bestiale, fu chiamato *Vanni bestia:* et essendo giovane, et faccendo delle forze et violenze ad altrui, ebbe bando da Pistoja, faccendo quello male che sapea. Ora avvenne per caso che

costui venne in Pistoja segretamente a casa uno cittadino di Pistoja, ch'era molto amico de' suoi consorti et di lui, et avea nome ser Vanni della Nonna. Era tenuto questo ser Vanni de' buoni uomini di Pistoja. Avvenne per caso che questo ser Vanni, volendo bene a una donna di Pistoja, andò una notte a fare una mattinata, et con lui andò questo Vanni Fucci. Sonando et cantando costoro a casa alla donna, questo Vanni con alcuno suo compagno si parti da loro, et andò alla chiesa di santo Jacopo di Pistoja, et per forza et per ingegno rompendo i serrami, entrò nella sagrestia di santo Jacopo, et nella cappella, ch' è meglio fornita et d'oro et d'ariento et d'altri arnesi che altra di Toscana; et entrato dentro, la rubò, et venne con queste cose ch'egli avea imbolate a casa ser Vanni, et dissegli il fatto. Ser Vanni, ch'era buon

uomo, gli disse villanía, et ch'egli avea fatto male, et ch'egli non gli volea ritenere. Costui scongiurandolo, dicendo: Voi disfarete me et i miei et vituperrete. Ser Vanni, veggendo ch'egli dicea il vero, per non vituperare nè' parenti suoi nè lui, gli ritenne. La mattina, trovandosi l'uscia rotte et rubata la sagrestia, il Podestà, cercando di questo fatto, et perchè la cosa era grande, tutti quelli che per veruno modo si potè pensare che fatto l'avessono, furono presi et richiesti et tormentati, fra' quali fu preso uno Rampino, figliuolo di messer Francesco Vergellesi; et tanto fu tormentato che questi disse ciò che il rettore volle udire. Fugli assegnati tre dì ad avere acconci i fatti suoi: la novella si spande, et questo viene agli orecchi di Vanni Fucci. A Vanni increbbe di questo giovane, ch'era suo amico: mandò per messer Francesco che gli volea

parlare per scampo del figliuolo. Ito messer Francesco a Vanni dove egli era fuori di Pistoja, Vanni gli disse, ch'egli volea campare il figliuolo; et volea innanzi avere vergogna, ch'egli morisse; et poi gli disse come avea tolte quelle cose et messe in casa ser Vanni. Questi si tornò lieto a Pistoja; et detto il fatto al Podestà, mandò et trovò ch'egli era vero, et riebbonsi le cose; et il Rampino fu libero, et i colpevoli condennati.

NOVELLA LXIII.

Della crudeltade del tiranno Fallaris.

In Cicilia sono stati crudelissimi signori, et infra gli altri, secondo che scrive Giustino, fu uno crudele tiranno, nome Fallaris, il quale, per tema di non perdere la sua si-

gnoria, si dilettava di tormentare gli uomini con varj et diversi tormenti. Avvenne che uno fabbro, ch'era nell'isola di Cicilia, grande maestro di metalli, il quale ebbe nome Perillo, sforzandosi di piacere al re Fallaris, fece uno bue di rame, et uno sportellino nelle coste del bue bene commesso et fatto, et questo appresentò al Re, dicendogli: Signore, chiunque attentasse contro al vostro stato, acciò che niuno non ardisca a tentare simile cosa, io ho fatto uno bue di rame acconcio in modo che, mettendovi entro chiunque aveste deliberato che morisse, et facendo fuoco di sotto al bue di rame, il buono uomo ch'entro vi fosse sentirebbe il caldo et a poco a poco si consumerebbe come fa la candela; et udendolo voi quando egli gridasse, non avendo la voce d'onde uscisse, verrebbe per la bocca del bue di fuori, per modo che par-

rebbe uno bue et non uomo: et in questo modo mai la sua voce nè voi nè uomo del mondo moverebbe a pietà. Il re Fallaris, riguardò Perillo et disse: In te prima comincerà quello che tu, più crudele di me, a me crudele hai appresentato; et fecelo mettere nel bue, et fecelo morire per quello modo che aveva ordinato che altri perisse.

NOVELLA LXIV.

Come Papa Bonifazio costrinse una gentil donna de' Colonnesi a confessarsi rea di avolterio, ch' era innocente.

Papa Bonifazio, avendo tolto il cappello a due cardinali Colonnesi, et perseguitando quelli della Colonna in ciò ch' elli potea, teneano i Colonnesi molte fortezze et Castella in quello di Roma, et

nel paese d' intorno, et fra l' altre teneano la città di Palestino, ch' è una di quelle sei città vicine di Roma, onde i vescovi loro s' intitolano Cardinali. Avea voglia Bonifazio papa di trarre loro tra le mani questa terra, et avevagli cacciati et confinati fuori di Roma, et le loro donne erono rimase in Roma. Ora avvenne che una gentil donna, moglie d' uno de'Colonnesi, era pregna: fu detto a papa Bonifazio che messer Agabito della Colonna avea rotti i confini et era stato a Roma, con ciò sia cosa che la donna sua, che mai non s' era partita, era pregna. Mandò il Papa per la donna et mostrolle un mal viso per giugnerla dove volea, dicendole: Rea femmina meretrice, tu se' pregna! di cui se' tu pregna? Questa giovane pensò troppo bene: S' io dico che io sia del marito mio, io sono a pericolo che 'l Papa dirà: Dunque c' è egli stato. S' io dico ch' io sia

pregna d'altrui, io sono vituperata. Come ch'ella non avesse studiato in poesia, seppe l'arte; rispose: Padre Santo, voi vedete che io sono giovane, et sono senza marito, però ch'egli è cotanto tempo che voi non ce lo lasciasti venire, nè io non posso andare a lui: et dovete pure sapere che io sono femmina come l'altre. Egli avvenne a questi tempi che uno pellegrino passava da casa mia colla schiavina et colla scarsella, come vanno i pellegrini, et guardai costui che somigliava tanto il marito mio che mi parve tutto esso; et sovvennemi tanto di lui, che io il ricevetti in casa et dormì meco; et poi che pure il volete sapere, di lui sono pregna. Al Papa piacque la risposta di costei, che l'avea saputa così colorare: cominciò a ridere, et disse ch'ella s'andasse con Dio.

NOVELLA LXV.

La bellissima istoria di Macometto.

Nel torno di seicento anni dalla incarnazione di Cristo, al tempo d'Eraclio imperadore, et di Gostantino suo figliuolo, nel paese d'Arabia, nella città di Lamech, fu uno falso Profeta ch'ebbe nome Macometto, cominciatore della malvagia setta de' Saraceni. Fu Macometto figliuolo d'Aldimench, il quale fu grande nigromante; questi fu disceso della schiatta d'Ismalicu, ciò è de' discendenti d'Isdrael, figliuolo d'Abram et d'Agar sua ancella; et con tutto che i Saracini de' discendenti d'Ismael si dinomano da Sara, la moglie d'Abram, più degnamente et da origine doverebbono essere chiamati Agarini, per Agar

onde loro cominciamento nacque. Questo Macometto fu di piccola nazione et di povero padre et madre; et rimaso picciolo fanciullo senza padre e madre, fu nodrito in Salingia in Arabia, et ivi allevato con uno sacerdoto d'idoli, et con lui prese alquanto di nigromanzia. Et quando Macometto fu più innanzi dell' età giovanile, venne a stare al servigio d' uno ricco mercatante arabo per menare suoi muli et asini con mercatanzia; et andò giovane garzone con mercatanti. Arrivò per cammino in una badía di Cristiani, la quale era in sul cammino a' confini di Siria et Arabia, di là dal monte Sinai, ove i mercatanti facevano loro porto et ridotto. In quella aveva uno santo eremita cristianò, et avea nome Bacayra, al quale per rivelazione divina gli fu mostrato che tra' mercatanti là venuti avea uno giovane, di cui parlava la profezia sopra Smael nel

xvj capitolo del Genesis che dice: E' nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro a tutti, et la mano di tutti sarà contro a lui; et che sarebbe avverso della fede di Cristo et persecutore grandissimo. Et quando venne co' mercatanti alla detta badía, dicono i Saracini, che 'l primo miracolo che Dio mostrò per lui fu ch' egli crebbe una porta della Chiesa, onde egli entrò maravigliosamente; et se vero fu, si fu segno manifesto ch' egli dovea squarciare et aprire la porta della santa Chiesa di Roma. Et conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fede, per ritrarlo dall' idolatría, et insegnavagli la vera fede di Cristo, la quale Macometto molto bene imparava; ma per lo destino, ovvero per la forza del nimico dell' umana generazione, Macometto non potè continuare, ma si tornò al suo primo servigio et del

suo maestro; col quale crescendo in bontà, gli diè il suo maestro a guardia i suoi cammelli, come era usato, guidando sue mercatanzie, le quali bene avventurosamente avanzò. Et morto il suo signore, per lo suo buono servigio alla donna sua piacque et ebbe affare di lui; et morto il marito, secondo loro costume, il prese per marito, et fecelo signore d'ogni sua sustanzia et di molto avere. Macometto, venuto di povertà in ricchezza, sì montò in grande orgoglio et superbia et in alti intendimenti, et pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, però ch'erono grossi di senno et di costumi, et non aveano niuno signore, nè re, nè legge. Egli era savio, malizioso et ricco; et per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, et predicava a quello grosso popolo, i quali viveano senza legge; et per avere séguito et potere, s'accostò con

uomini giovani, poveri et bisognosi, et che avevono debito, et con rubatori et disperati, seguendo con loro ogni peccato, et vivendo con loro a comune di ruberíe et d'ogni male acquisto, et spezialmente sopra i Giudei, cui molto disamava; et per questo divenne et montò in stato et signoría, et fu molto dottato et temuto nel paese; et quasi come uno loro re fu tenuto, per lo potere et senno che avea fra quella gente barbera et grossa. Et per sua superbia più battaglie ebbe coi signori vicini, et più volte vinse, et fu sconfitto, et in alcuna battaglia perdè de' denti dinnanzi. Et perchè si facea profeta, et nelle dette battaglie in alcuna fu sconfitto, onde per falso profeta fu riprovato, di che si scusava dicendo che Iddio non volea ch'ei combattesse, et però il facea perdere; ma come suo messaggio volea che predicasse al popolo et ammaestrasse: il quale

predicando, dicea ch' era sopra a tutti i profeti, et che dieci angioli per comandamento di Dio il guardavono, et era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' Giudei et a' Cristiani data da Dio a Moises; et quale contradicesse la sua legge fosse morto di spada, e' figliuoli o mogli di quello cotale fussono suoi servi, et tutta loro sustanzia in sua signoria. Questo fu il primo suo comandamento. Fu da sua natura molto lussurioso, et in ogni villano atto di lussuria grazioso era; et colle femine dicea che, per grazia di Dio, egli potea più generare che XL altri uomini, et però tenea XV mogli et più altre concubine; et per gelosia le tenea nascose et velate il viso, per che non fossono vedute et conosciute: et per suo esempio si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femine usava quanto potea et gli piacea; et più volentieri le ma-

ritate che l'altre: et di ciò essendo ripreso, sì fu cacciato della città di Lamech. Per la qual cosa se n'andò ad abitare in una altra città alquanto diserta, ove abitàvono Giudei et Pagani, idolatri et d'una salvatica gente, per meglio potere usare la sua dottrina falsa; et predicava et commoveagli tutti alla sua legge: et fece fare in quella terra uno tempio, ove egli predicava; et per scusarsi della sua disordinata vita d'adulterio, si fece una legge, seguendo la giudaica del Vecchio Testamento, che qual femmine fosseno trovate in adulterio fosse morto *(sic)*, salvo che colei che con lui giacesse, però che avea per comandamento dall'angiolo Gabriello che usasse le maritate per potere generare profeti. Et essendo Macometto vago d'una moglie d'uno suo servo, et toltola et giaciuto con lei, il marito la cacciò; et il marito fatto questo, Macometto la si ri-

prese et tennela coll' altre sue femmine; et a conservare il suo adulterio disse che ebbe lettere da Dio che facesse legge, che quale uomo cacciasse la moglie apponendogli adulterio, et nol provasse, che uno altro la si potesse prendere; et se il marito la rivolesse, nolla potesse avere mai, se prima in sua presenzia uno altro uomo non giacesse con lei carnalmente: allora era purgato il peccato: et questo tengono ancora i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fusse lecito d' avere et usare tante mogli et concubine quante ne potesse fornire per avere figliuoli et crescere il suo popolo; et ciascheduno potessi usare la sua propria cosa a sua volontà. Avvenne in questo tempo, per suasione del diavolo, che uno monaco cristiano, nome Golgare Sergio, gran cherico in corte di Roma et scienziato, ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato et condennato per

eretico; sentendo la fama di Macometto, n'andò in Arabia et rinnegò Cristo, et accozzossi con Macometto; et con loro insieme s'accozzò similmente uno Giudeo valentissimo et scienziato, ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato, et condennato per eretico *(sic)*; sentendo la fama di Macometto, rinnegata la fede giudaica; et questi due, consiglieri furono di Macometto; et Macometto gli fece grandi, et egliono lui appo il popolo, mostrando come egli era grande profeta sopra tutti quelli che mai furono, et ch'egli era messo da Dio. Et ordinorono insieme la falsa dottrina et mala legge dell'Arcaram, traendo in parte quello che a loro piacque del Vecchio Testamento et de'comandamenti di Moisè et della sua legge; et così del Nuovo evangelico di Cristo et legge cristiana, et parte della pagana idolatría; et accomunandole insieme colle leggi

prima fatte per Macometto, e' feciono una quarta legge in confusione della fede cristiana; mescolando il veleno col mele: la quale legge, per lo vizio lascivo et largo della carnalità, corruppe non solamente i grossi Arabi; et ancora perchè la fe' osservare coll'arme; ma ancora corruppe il paese di Siría, Persia et Media et Mesopotamia, Soría et Turchía, et quasi tutto Oriente, et poi l'Egitto et l'Affrica, et infino in Spagna et parte della Provenza; et alcuna volta distesesi in Italia et infino a Roma questa legge dell'Arcaram. Et quando Macometto fu nell'età di XL anni, per invidia fu da' suoi avvelenato; et veggendosi venire a morte, comandò fosse fatto osservare colla spada, et che non fosse sotterrato, chè in capo di tre dì ne sarebbe portato in cielo: egliono lo tennono de' dì XIJ, et non ne fu portato; ma poi lo imbalsamaro et

portorono il corpo suo alla sua città di Lamech, et in uno tempio messo in un'arca onoratamente, la quale arca sta tutta spiccata in aria per forza di calamita; e' Saraceni di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio, et tengono che per miracolo divino sta quella arca sospesa. Doppo la morte di Macometto molti savj uomini connobbono la sua falsa dottrina, et da quella si partirono. E parenti di Macometto, i quali per la sua signoría erono grandi, per non perdere loro stato, si ordinorono uno successore di lui, il quale tenessi et guardassi la legge et chimàllo Califf. Bene ebbe tra loro, per invidia della signoría, grande scisma, et per gara feciono due Califf; et feciono addizioni et correzioni all'Alcaram; onde per questa si partirono da loro; Saracini dal levante tennono la propria legge di Macometto, et il loro Califf abitò alla gran città di Baldaca; et

quelli d'Egitto et d'Affrica ne feciono uno altro. Et questo basti aver detto di questo errore.

NOVELLA LXVI.

Come messer Buondelmonte de' Buondelmonti fue ucciso avendo mancato fede a una donzella degli Amidei.

Negli anni di Cristo M. CC. XV, essendo podestà in Firenze messer Gherardo Orlandi, messer Buondelmonte de' Buondelmonti, nobile cittadino di Firenze, promesse di tòrre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli et nobili cittadini; et poi, cavalcando per la città il detto messer Buondelmonte, ch'era molto leggiadro et bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, et biasimollo della donna ch' egli avea promessa, come non era

bella sufficiente a lui, et dicendo: Io avea guardata questa mia figliuola (la quale gli mostrò et era bellissima), incontanente per sossidio diabolico, senza più pensarvi prese di lei la promessa, et poi la sposò. Per la qual cosa i parenti della donna promessa in prima, raunandosi insieme, et dolendosi di ciò che messer Buondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maladetto sdegno, onde la città di Firenze fu guasta et partita; chè di più casati di nobili si congiurorono insieme di fare vergogna al detto messer Buondelmonte per vendetta di quella ingiuria. Et stando in tra loro in consiglio in che modo il dovessono offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca Lamberti disse la mala parola: — Cosa fatta capo ha —: ciò è che fosse morto, et così fu fatto. Et la mattina di Pasqua di resurrexi si raunarono in casa gli Ami-

dei da santo Stefano; et vegnendo d' oltr' Arno il detto messer Buondelmonte vestito nobilmente di nuovo, di roba tutta bianca, et in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte vecchio dal lato di qua, appunto a piè del pilastro dove era l' idolo di Marte, il detto messer Buondelmonte fu atterrato a terra del cavallo per Schiatta degli Uberti, et per Mosca Lamberti; et Lambertuccio degli Amidei l' assalì et fedillo; et per Odorigo Fifanti gli furono segate le vene et tratto a fine; et ebbevi con loro uno de' Conti da Gangalandi: per la qual cosa la città corse ad arme et a romore. Et questa morte di messer Buondelmonte fu la cagione et cominciamento della maladetta parte guelfa et ghibellina, con tutto che in Firenze erono assai dinnanzi le dette parti, per cagione delle brighe et quistioni della Chiesa et dello Imperatore; et tutte le schiatte

di Firenze se ne partirono: onde molto male ne seguì in Toscana et altrove.

NOVELLA LXVII.

Di Gianni Sticchi de' Cavalcanti che per atare uno suo amico favelloe in persona d' uno morto.

Gianni Sticchi fu de' Cavalcanti da Firenze, et dicesi di lui che, essendo messer Buoso Donati aggravato d' una infermità mortale, volea fare testamento, però che gli parea avere a rendere assai dell'altrui. Simone suo figliuolo il tenea a parole, per ch' egli nol facesse; et tanto il tenne a parole ch' elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato, et avea paura ch' elli non avessi fatto testamento mentre ch' egli era sano; et ogni vicino dicea

ch' egli l'avea fatto. Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch' era uso con lui. Disse a Simone: Fà venire uno notajo, et di'che messer Buoso voglia fare testamento: io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai: è vero che io ne voglio guadagnare. Simone fu in concordia con lui. Gianni entra nel letto, et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, et comincia a testare et dire: Io lascio soldi xx all' Opera di santa Reparata, et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori: et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto. Et lascio,

soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Sticchi. Dice Simone a messer Buoso: Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete. Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu dèi essere contento. Simone per paura si stava cheto. Questi segue: Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia (chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana). Oh, messer Buoso, dicea Simone, di cotesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara! io so ciò che Gianni Sticchi vuole, meglio di te. Simone si comincia ad irare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino: et nel rimanente lascio Simone mia reda universale con questa clausula, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non, che tutto

il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce. Et fatto il testamento, ogni uomo si partì. Gianni esce del letto, et rimettonvi messer Buoso, et lievono il pianto, et dicono ch' egli è morto.

NOVELLA LXVIII.

Di frate Alberigo e delle sue frutte.

Frate Alberigo fu frate Godente et fu de' Manfredi da Faenza, et ebbe due fratelli, Manfredi et Alberghettino. Et essendo in Faenza uno suo cugino, oltreggiando uno giovane della terra, frate Alberigo gli disse male, et ripreselo aspramente. Costui adirato, gli dà una gotata; et altri suoi parenti ch' erono con lui similmente oltreggiorono frate Alberigo. Elli fece vista di non curarsi, et fece pace con questi suoi parenti. Et quando egli cre-

deano bene che ogni offesa fosse dimenticata, frate Alberico invita questi suoi parenti a mangiare seco, et ordinò d'avere nella camera certi fanti bene armati, et quando elli dicesse: Venghino le frutte, questi uscissono fuori, et tutti gli tagliassono per pezzi. Et così feciono. Quando frate Alberigo disse: Venghino le frutte, i fanti uscirono fuori et tagliorono questi convitati tutti per pezzi. Quando frate Alberigo si stava a tavola, uno fanciullino piccolo di questo suo cugino, ch'entrò sotto la cappa sua, non gli dierono; onde poi frate Alberigo riprese questi fanti, dicendo loro: Il tal fanciullo perchè campò? Dissono costoro: Perchè v' entrò sotto la cappa! — Non credavate voi che io avessi denari da rifarne un'altra?

NOVELLA LXIX.

Di una piacevole risposta data per Dante Allighieri a uno cittadino da Firenze.

Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, ed era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch' egli venía la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora Dante Allighieri fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua nigligenzia; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d' Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens.* Di che Dante gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te.

NOVELLA LXX.

Come Ghino di Tacco uccise messer Benincasa.

Ghino di Tacco d'Asinalunga del distretto di Siena, essendo grande gentile uomo, et avendo molte castella in Maremma, gli furono tolte per Conti di santa Fiora. Questi, come che di natura [non] fosse reo, divenne per accidente, avendo perduto il suo; però ch'egli si diede a fare rubare in sulle strade, et tolse per trattato Radicofano, ch'era della Chiesa: et quivi stando, mandava su per le strade rubando cui poteva giugnere: et nel rubare usava alcuna discrezione, però che, avendo preso qualunche fosse che andasse a studiare, s'egli poteva avere da lui 500 o 1000 fiorini, gli lasciava le due parti, acciò che al

tutto non fosse deserto, et potesse andare a studiare; et così al mercatante lasciava tanto ch' egli credeva ch' egli potessi fare la sua mercatanzia. Ora avvenne per caso che messer Benincasa da Laterina, cittadino d' Arezzo, era assessore del senatore di Siena. Fue questo messer Benincasa valentissimo uomo in ragione, compagno di messer Accorso da Firenze che chiosò le leggi; et essendo a Siena, com' è detto, sentenziò a morte et fece impiccare Turino fratello del detto Ghino di Tacco, perch' era rubatore come il fratello; et data la sentenzia, gli disse questo Turino: Io vorrei che l' anima mia non stesse più in Purgatorio che la tua starà nel corpo tuo, ciò è tu sarai tosto morto. Messer Benincasa, sentendo chi era Ghino di Tacco, temette; et non si tenne sicuro, sì fu ito a Roma, compiuto l' ufficio a Siena, credendosi a Roma essere sicuro.

Et essendo ufficiale di papa Bonifazio in Roma, tenendo nel palagio di Roma banco di ragione, et avea molta gente innanzi, Ghino di Tacco giunto in sulla sala sconosciuto con una schiavina in dosso, mostrando d'andare accattando tra uomo et uomo, giunse a lato a messer Benincasa, et trae fuori uno coltello et ucciselo: poi si cavò la schiavina, et recatasi una spada che avea a due mani, non si lasciò mai appressare persona; et così per mezzo della famiglia uscì del palagio et campò.

NOVELLA LXXI.

Quì conta come Sordello amò d'amore una sirocchia d'Azzolino.

Sordello fu da Mantoa, et fu buono dicitore in rima et uomo d'assai; fu al tempo d'Azzolino da Ro-

mano, et nella sua corte usò gran tempo; et Azzolino che fu signore di Padoa et di gran parte di Lombardia, com'è stato detto nel XII capitolo d'Inferno, portava a costui grande amore. Avea Azzolino una sua sirocchia, lussuriosa femmina, nome Cunizza, la quale portava grande amore a questo Sordello, tanto ch'egli più volte ebbe a fare di lei; et dicesi che'l fatto et l'amore che costei portava a Sordello era sì sfrenato che molti se n'avvidono, et fra gli altri Azzolino. Ora Sordello, per andare la notte a lei celatamente, non andava per luogo aperto, ma entrava per uno chiasso dove rispondeano certi privarj et certi acquaj; et faceasi portare a uno suo fante per non imbrattarsi. Azzolino, che stava alla posta de' fatti suoi, et avea veduto il modo ch'egli tenea, ordinò, una notte, ch'egli sapea che Sordello vi dovea andare, che'l fante si rima-

se dall' un lato, et egli tolse i panni del fante, et camuffossi, et passò Sordello nella camera della sirocchia; et giunto ivi a lei, chè dal fante non si guardava, cominciò a motteggiare con madonna Cunizza. Et quando egli era più sicuro, Azzolino va verso lui et dice: Sordello, io non credevo che tu avessi pensiero di fare questo; tu sai bene che tu non hai ragione. Questi smemorò, et quasi usci fuori di sè, et Azzolino gli disse: Vatti con Dio, questa volta ti perdono; et priegoti che tu non m' offenda più. Sordello se n' andò, et benchè poi tornassi assai volte a corte, pure vi stava con sospetto: et questa Cunizza, non rimanendosi però per questo caso, et mandando pur per lui, et forse Azzolino avveggendosi, prese per partito di partirsi; et così fe', et andò a stare altrove.

NOVELLA LXXII.

Come Giotto dipintore seppe riscuotersi di due dimande fatte per uno legato in Bologna.

Giotto fu dipintore, et maestro grande in quella arte, tanto che, non solamente in Firenze d'onde era nato, ma per tutta Italia corse il nome suo. Et dicesi che 'l padre di Giotto l'avea posto all'arte della lana, et ogni volta ch'egli n'andava a bottega si fermava et ponea alla bottega di Cimabue. Il padre dimandò il lanajuolo, con cui avea posto Giotto, com'egli facea; risposegli, egli è gran tempo ch'egli non v'era stato. Trovò ultimamente ch'elli si rimanea co' dipintori, dove la natura sua il tirava, ond'egli, per consiglio di Cimabue, il levò dall'arte della lana, et poselo a di-

pingniere con Cimabue. Divenne gran maestro, et corse in ogni parte il nome suo; et molte dell'opere sue si truovono, non solamente in Firenze, ma a Napoli et a Roma et a Bologna. Et dicesi che, oltre all'arte del dipigniere, egli fu intendente et valente et eloquente uomo: et dipigniendo a Bologna una cappella, il Cardinale che a quel tempo era Legato et Vicario della Chiesa in Bologna, andando spesso a vederlo, gli giovava di ragionare co lui. Et facendo un dì et dipigniendo un Vescovo, et facendogli la mitria, il Cardinale, per udirlo, il dimandò un dì per che a' vescovi si facea la mitria, et che volevon dire quelle due corna della mitria. Giotto gli rispose: Signore et padre reverendo, voi il sapete; ma poi che voi volete udirlo da me, queste due corna significano et dimostrono che chiunque tiene luogo di vescovo, o d'altro cherico che

porti mitria, egli debbe sapere il Testamento vecchio et il nuovo. Il cardinale, non contento a questa risposta, che gli piacque, il dimandò che vogliono dire quelle due bende che si pongono pendenti dirietro alla mitria? Giotto, accorgendosi ch'egli avea diletto di lui, et ch'egli l'uccellava, disse: Queste due bende significano che' Pastori d'oggi che portono mitria, non sanno nè il Testamento vecchio nè il nuovo, et però l'hanno gettate dirietro. — Compose et ordinò il campanile di marmo di santa Riparata di Firenze; notabile campanile et di gran costo. Commissevi due errori, l'uno che non ebbe ceppo da piè, l'altro che fu stretto: posesene tanto dolore al cuore, ch'egli si dice ch'egli ne'nfermò et morissene.

NOVELLA LXXIII.

Qui dice d' uno sanese, nome Piero Pettinagno, che avea grande onestade.

Piero Pettinagno fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, et elli fu cittadino sanese, et dicesi ch' egli andava a Pisa a comperare pettini, et comperavagli a dozzina: poi che gli avea comperati, egli se ne venía con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, et sceglieva i pettini, et se niuno ve n' avea che fosse fesso o non buono, egli il gettava in Arno. Fugli detto più volte: perchè il pettine sia fesso o non così buono, egli pur vale qualche denaro, vendilo per fesso. Piero rispondea: Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzía. Quan-

do vedea andare veruno colla famiglia de' Rettori alla giustizia, s'inginocchiava et diceva: Iddio, laudato sia tu, che m'hai guardato da questo pericolo. Et per questi così fatti modi et simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch'egli fu santo, et per santo il riputorono et adororono.

NOVELLA LXXIV.

Come Messer Lizio da Valbona isposò la Caterina sua figliuola a Ricciardo Manardi da Bertinoro.

Messer Lizio da Valbona di Romagna fu signore di Ravenna; et è quello di cui parla messer Giovanni Boccaccio, che Ricciardo Manardi da Bertinoro innamorò d'una sua figliuola, nome Caterina; et come scrive messer Giovanni in quel-

lo libro delle Cento novelle, egli fu in concordia colla detta Caterina ch' ella dormisse in su 'n uno verone ch' era sopra il giardino di messer Lizio, et egli s' ingegnerebbe di venire a lei. Costei disse alla madre che le faceva caldo la notte, et ch' ella volea fare uno letto in sul verone, che vi traeva vento, et eravi fresco, et udirebbe cantare l' usignolo, et a quel canto s' addormenterebbe; et ultimamente con parola di messer Lizio fece fare il letto. Costei lo scrisse a Ricciardo, et elli la notte su per lo muro venne a lei; et stato con lei tutta la notte, et fatti i piaceri loro, in sul dì s' addormentorono scoperti, per lo caldo, et Ricciardo avea messo il braccio sotto il collo della Caterina, et la Caterina tenea laggiù di sotto il suo manico in mano; et così si stavono addormentati. Messer Lizio, levatosi a buon' ora la mattina, andava in qua et in là su

per lo verone: alzò la sargia per avventura che intorno fasciava il letto, et vidde costoro così abbracciati dormire com'è detto; e non fece motto, se non che egli andò alla camera et chiamò la moglie et disse: Su, madonna Giacomina, vieni a vedere la figliuola tua ch'è tanto stata vaga dell'usignolo ch'ella l'ha preso, et tiellosi in mano: su, vieni a vedere. Et levatasi andoe a vedere costoro, et nell'ultimo, abbreviando la novella, dicendo messer Lizio a madonna Giacomina: Ricciardo arà messo l'usignolo nella gabbia sua et non nell'altrui, desti che furono, gliele diè per moglie.

NOVELLA LXXV.

Della grande cortesia di messer Bernardin da Faenza.

Fu questi nato di piccola gente, et fu cittadino di Faenza, grandissimo ricco uomo, et tenea molti cavalli et molti famigli, et avea imposto a' famigli suoi che chiunque chiedesse veruno de' cavalli suoi, che a tutti gli desse. Avvenne che un dì, volendo costui cavalcare a' suoi luoghi, comandò a' famigli che facessono porre la sella a' cavalli: fugli detto che tutti erono prestati: mandò richeggendo de' cavalli de' cittadini, et perchè erono in diverse faccende aoperati, veruno ne potè avere. Chiama uno suo famiglio, et fassi recare uno libro per giurare: il famiglio, che il conoscea cortese, perchè egli non giu-

rasse cosa ch'egli s'avessi a pentere, credendo che del caso fosse irato, non gliele volea recare: nell'ultimo, avendogli recato il libro, giurò che mai niuno cavallo gli sarebbe chiesto, quantunque egli n'avesse bisogno, ch'egli non prestasse, però ch'egli avea provato quanto altri avea caro d'essergli prestati, quando altri n'avea bisogno.

NOVELLA LXXVI.

Come Nastagio degli Onesti da Ravenna tolse per moglie una bellissima giovane de' Traversari.

La casa Traversari et gli Anastagj furono et sono gentili uomini, cittadini di Ravenna; et conta messer Giovanni Boccacci d'uno cavaliere, et d'una donna di queste due

famiglie una piacevole novella et spaventevole in questa forma; che uno giovane, chiamato Nastagio degli Onesti da Ravenna, innamorò d'una bellissima giovane di Ravenna, figliuola di messer Paolo Traversari; et faccendo ciò ch'egli potea di spendere et di donare et di cose leggiadre, perchè costei gli ponessi amore, niente gli valea. Et avendo speso molto del suo, i parenti suoi il pregavono et confortavono ch'egli si partisse di Ravenna accompagnato da molti suoi amici, come in Francia o in Inghilterra volesse andare. Andò di lungi di Ravenna tre miglia a uno luogo che si chiama Chiassi; et quivi fermatosi con tende et trabacche ch'egli avea portate, disse alla compagnia sua ch'egli s'andassono con Dio; et elli, standosi in quello luogo, si distese uno giorno, mettendo l'uno piè innanzi all'altro per la pineta di Chiassi. Subitamente gli

parve d'udire uno grandissimo romore et pianto; oltre a ciò, innanzi guardandosi, vidde venire una bellissima giovane tutta graffiata da' pruni et dalle frasche, scapigliata, gridando: Mercè, mercè; et a' fianchi avea due cani; et uno cavalieri in su'n uno corsiere con uno stocco in mano la seguitava. Nastagio, pensando di soccorrerla, perchè gli parve grande crudeltà: et forte gliene 'ncrebbe, si fece innanzi. Questo cavalieri che la seguía gridò da lungi: Nastagio, non t' impacciare, però che tu non poteresti contastare alla giustizia di Dio; et giuntala, le diede collo stocco et passògli il petto, et trassene il cuore, et i cani la mordeono continuamente. Nastagio riprendendolo, gli disse il cavaliere: Nastagio, io fui d'una medesima città di te, et fui chiamato messer Guido de' Nastagj, troppo più innamorato di costei che tu non se' di quella de' Tra-

versari; et per la crudeltà sua un dì, disperato, mi diedi di questo stocco, che tu mi vedi in mano, et uccisimi; ond'io, andato allo'nferno, m'è dato per penitenzia di seguitare costei, come tu vedi, la quale per la crudeltà ch'ella usò verso me, fu condennata allo inferno; et ogni venerdì in su questa ora la giungo qui, et cónciola come tu vedi. Nastagio, pensando che questa novella gli poterebbe tornare utile, mandò pe' parenti suoi, et disse loro: Se voi fate che messer Paulo Traversari venga venerdì a desinare meco qui, io tornerò a Ravenna, et rimarromi d'amare costei, et fate ch'elli meni seco la figliuola et la moglie, con quella compagnía che a loro piace. Costoro promissono et feciorlo; et elli, fatte mettere le tavole in quello luogo dove il cavalieri et la donna venía, et facevasi di lei quello strazio. Et avendo mangiato, et essen-

do ancora a tavola, Nastagio et la sua compagnìa, questa giovane amata da Nastagio, veggendo questo, sbigotti, et rivoltò l'odio in amore. Di consentimento del padre la prese per moglie, et ebbe buona et lunga vita con lei.

NOVELLA LXXVII.

Di un'arguta risposta data per Marco da Vinegia ad alcuni uomini di corte.

Marco di casa Lombardo da Vinegia, fu uomo di corte; et tutto ciò ch'egli guadagnava spensava in elimosine. Fue del mestieri suo pratico uomo, et molte belle novelle si dicono di lui: infra l'altre, essendo tornato di Lombardía da una corte che avevono fatto i signori della Scala di Verona, et ritrovandosi a Pisa in uno albergo a ce-

nar la sera con molti uomini di corte suoi pari, che tutti veníano da quella corte; et doppo cena, com' è usanza di loro pari, mostrando le robe et gli arnesi l' uno all' altro ch' egliono avevono guadagnato a quella corte, uno di loro dimandò maravigliandosi, dicendogli ancora: Come può essere che tu, che se' da vicilio *(sic)* non abbi guadagnato niente, et noi che siamo riputati da meno di te, abbiamo guadagnate cotante robe? quale è la cagione? Marco, come saputo et avvisato uomo, rispose subito: La cagione è che voi ci avete trovati più de' vostri che io non ho trovato de' miei; ciò vuol dire: e' sono più gli uomini da poco che quelli che sono d' assai.

NOVELLA LXXVIII.

Della sfacciata ipocrisia di uno Abate.

Truovasi uno Abate essere presso a Parigi, lo quale mostrava esser di santa vita; e digiunando spesse volte si facea comperare a uno suo fante sempre pesci piccolini più tristi che poteva, che non valeano li dieci uno danaio. Avvenne che il vescovo di Parigi morì. A romore di popolo andorono i Parigini a chiedere che questo Abate fosse loro vescovo. Il Papa, credendo costui essere santo uomo e volendo sodisfare a' domandatori, il concedette: di che, stando poi costui vescovo e digiunando uno giorno, il fante andò alla pescheria per comperare pescetti, com'era usato quando era abate, e non trovando se non pesci

grossi, non volendo fare quello che non era uso, gli lasciò stare. Quando il vescovo andò a tavola per mangiare, domandò che recasse il pesce; rispuose il fante non avere comperato, perocchè non v'erano de' piccolini, come era usato di volere, anzi vi erano de' pescioni d'un fiorino l'uno. A cui il vescovo biastemmiando disse, che quando era abate, e voleva de' piccolini, gittava l'amo con quelli per pigliare de' più grossi per venire dove era venuto, e da indi innanzi volea de' maggiori che potea. Così è fatta la ipocrisia, e spezialmente de' cherici.

NOVELLA LXXIX.

Come uno abbiente villano per suggestione della moglie fe' tagliare al figliuolo uno cappone per grammatica.

Fu, non è gran tempo, uno contadino ricco che avea una sua mo-

glie e uno figliuolo maschio e due fanciulle femmine. Il fanciullo maschio apparò leggere e scrivere, poi gramatica; e avendo buona apprensiva, venne volontà al padre di fare studiare questo suo figliuolo, e mandollo a Bologna; e là mandato, ognora sentia che diveniva valentrissimo. Avvenne che la madre di questo giovene morì, e il padre dopo certo tempo tolse un'altra moglie; e stando questa con lui, come spesso adiviene, il padre di questo giovene gli mandava, come è d'usanza per libri e per altri bisogni agli studianti, spesse volte quando trenta fiorini, quando cinquanta, e quando cento; di che la moglie cominciò a mormorare: Che è questo? ove mandi tu questi danari? tu non ti lasci niente. Questi rispondea che gli mandava al figliuolo, il quale era per venire valentrissimo uomo. La donna rispondea: E che si vede di quello che tu di'? tu gli mandi

a uno corpo morto; e tanto aveva preso il volgare, che sempre il nominava corpo morto. Avendo romore e mala vita il marito con lei, queste cose, come interviene, furono significate al giovene a Bologna: e dopo alcuno tempo tornò, valentrissimo di scienza oltre modo, al padre e a casa sua. La matrigna, vedendo molti che il veniano a vicitare per la sua scienzia, gli parea essere scornata per le parole che di lui avea dette. Avvenne uno giorno che il padre di questa famiglia invitò il Prete del Popolo, che era suo amico, a desinar con lui, e disse alla moglie che facesse da desinare ciò che gli piacesse, si che bastasse. La donna fece cuocere uno cappone. Venendo l' ora del desinare, posto a tavola prima il prete, poi il padre, poi la matrigna, poi due fanciulle sorocchie dello studiante, e lo scienziato giovene, disse la matrigna di costui al ma-

rito: Che non sappiamo noi da costui, che scienza è questa ch' egli ha apparata? Disse il marito: O come il possiamo sapere? Disse la donna: Diciamo che tagli questo cappone per gramatica. Il marito, consentendo alla moglie, disse al giovene, che poi che egli aveva apparata tanta scienza, che tagliasse quello cappone per gramatica. Il giovene, che si era accorto di tutto, disse che ben gli piaceva. E recandosi il cappone innanzi, e' disse: Etimologia è una parte di gramatica con la quale voglio tagliare questo cappone: e veggendo il prete essere nostro Padre Spirituale e che porta la cherica, la parte sua sia la cresta; e tagliata gliela diede. Il padre mio è capo della casa, e poi che egli è capo, la parte sua sia il capo; e si gliel dié. La donna della casa è mia matrigna, e ella e l'altre son nelle case per sostentare le famiglie, e andar su e giù proveg-

gendo alla masserizia della casa, e questo non si può fare sanza piedi; e tagliati i piedi, gli le diede. Le due sue sorelle, che non avevan marito, disse che avevano a volare fuori della casa, e andare dove avranno marito, e il volare non si può fare senza alie, a ciascuna diede uno de' sommoli dell' alie. Alla sua parte, disse, che era chiamato corpo morto; quel corpo che era rimaso del cappone, perocchè era corpo morto, era suo; e così fece la parte grossa, tagliando per gramatica.

NOVELLA LXXX.

D' uno Spagnuolo convertito alla fede di Cristo, che motteggiò l' ipocrisia di Re Carlo Magno.

Re Carlo Magno acquistando la Spagna, gli venne alle mani uno che non credea in Dio; recosselo a

sè, e fecelo venire alla fede. Essendo il re Carlo un dì a mensa, avea per costume di dare a mangiare a' poveri nella medesima sala dove egli, là dirimpetto bassi su certe predelle. Domandò lo Spagnuolo: Monsignore, che gente è questa che mangia qua? Disse il re: Quelli si chiamano poveri di Cristo, e l'Evangelio dice, che quando si fa bene al più minimo di quelli, si fa a lui, perocchè qualunche è di quelli, è Cristo. Rispose lo Spagnuolo: E se sono Cristo, perchè non gli tenete in capo di tavola costì? questa non è buona legge, migliore è la nostra. Partissi, e ritornossi alla sua.

BREVI ILLUSTRAZIONI

AD ALCUNE

DELLE NOVELLE QUI IMPRESSE

NOVELLA I.

Questo racconto è tratto probabilmente dal Lib. secondo de' *Saturnali* di Macrobio scrittore del secolo V., nel quale libro leggonsi molte narrazioni intorno alla vita privata de' Romani. I *Saturnali* sono un largo Commento al *Sogno di Scipione* di Tullio. La Novella 64 del *Libro di Novelle e di bel parlar gentile* reca il medesimo racconto.

NOVELLA III.

Pietro Alfonso, cui appartiene questa Novella, fu Spagnuolo e nacque nel 1062. Fu israelita e si chiamava *Rabbi Moisè*. Fattosi cristiano, prese il nome di *Pietro Alfonso:* professò la medicina, e scrisse varie opere di erudizione, tra cui *Dodici Dialoghi* di materie religiose. Recò dall'Arabo nella favella latina una raccolta di *Motti*, *Sentenze*, *Favole* e *Novelle*, che divise in tre Libri, e la intitolò *Clericalis Disciplina*. Da quest'opera trasse per avventura frate Iacopo da Cessole la presente Novella, ed altre ancora che alla medesima seguitano. Fu la detta opera tradotta eziandio in francese e pubblicata in Parigi nel passato secolo, e con aggiunte importanti e correzioni eziandio nel 1808, in 8. Da tale stampa apprendiamo che quivi pure, in Parigi, si dovea dar fuori il testo latino, ed un volgarizzamento inedito del sec. XV. Questa medesima Novella leggesi tra

le venti *Novelle di Giovanni Sercambi* edite da Bartolomeo Gomba in Venezia dall' Alvisopoli nel 1816.

NOVELLA IV.

Da questa Novella prese senza dubbio il Certaldese una parte della famosa storia di *Tito e Gisippo*, che è la VIII della Giornata X del suo *Decameron.*

NOVELLA VI.

Franco Sacchetti nel suo Trecento novelle narra un avvenimento, che assai al nostro somiglia, anzi porto opinione che da questo egli traesse la sua narrazione: è la Nov. 198.

NOVELLA X.

Il Commendator Emmanuele Cicogna distese una Novella intitolata il *Testamento di Francesco Cavazza*, *Novella d' Incerto Autore;* Vincenza, Lon-

go, 1856, in 8. Vi si svolge cotesto medesimo argomento, avvegnachè non si tocchi punto donde fu tratto.

NOVELLA XII.

Vuole mons. Vincenzio Borghini, che questo racconto, da lui riportato ne' preliminari alla sua ediz. delle *Cento Novelle Antiche*, desse origine alla Novella di *Masètto da Lamporecchio* del Boccaccio, Gior. III, Nov. I. del *Decameron*, ed a quella di *Messer Guglielmo Rossiglione*, Gior. IV, Nov. 9. In altra forma leggesi nell' ediz. del *Novellino* fatta in Milano nel 1825, ed è la 62 — *Qui conta una Novella di Messer Roberto.*

NOVELLA XXII.

L' argomento di questa narrazione vedesi trattato nella *Storia di Barlaam e Iosafat*, romanzo sacro attribuito a S. Giovanni Damasceno. Una Novella abbiamo parimente fra quel-

le che leggonsi nel *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, ed è la XIII del testo Manni. Il Boccaccio l'abbellì secondo la sua eloquenza, e riportolla nel *Proemio* della IV. Giornata del *Decameron.*

NOVELLA XXV.

Anzi che a Gian di Berry e al Saladino vuolsi attribuire questo avvenimento a Diogene e ad Alessandro. Si riporta eziandio nel *Rosaio di Vita* nella seguente forma: — Fu un filosofo che ebbe nome Diogenes, el quale, andando a visitare Alessandro, Signore di tutto el mondo, quando entrò nella sua camera, intorno intorno era pieno d'oro e di pietre preziose, et ancora erono per terra le dette pietre preziose. Sì che, volendo questo filosofo sputare, si volgea di qua e di là, e non potea sputare se non in luogo coperto d'oro e d'altra maggiore dignità. Onde avvisò che 'l men caro luogo che lì fosse, era el viso d'Alessandro, e sputògli nel viso. —

NOVELLA XXVI.

Intorno a questa Novella è da leggersi quanto ne scrissero il Lami nelle *Notizie letterarie* al Vol. XV, N. 34 e 36; e il Manni nella *Storia del Decamerone* alla pag. 153. Vuolsi che sia tratta dal famoso libro *de Tribus impostoribus*. Prima di Bosone avea trattato lo stesso argomento l'anonimo scrittore del *Novellino*, ove si legge alla Nov. 72, adornata d'una prolissa ed erudita illustrazione del Manni; e poscia Il Boccaccio alla Giornata I, Nov. 3.

NOVELLA XXVII.

Questa Novella fu illustrata con assai profondità di sapere da Giovanni Lami al Vol. XV, N. 35 delle *Novelle letterarie*. Mostra che il Boccaccio traesse da questa la Novella di *Abraam Giudeo*, Gior. I, Nov. II, e quella di *Messer Torello*, Gior. X, Nov. 9.

NOVELLA XXIX.

È di fatto che Alberto Magno, appellato da' suoi contemporanei il *Mago*, costruì un Automa dotato di movimento e di parola. Alcuni filosofi, anche odierni, nol negano, ma dubitano assai ch' egli avesse la parola. Vogliono alcuni che S. Tommaso d'Acquino fosse quegli che lo spezzò per zelo di coscienza, stimandolo cosa diabolica, ma non è presumibile che un uomo sì grande come era S. Tommaso, pensasse sì puerilmente intorno a cotesto lavoro di Alberto. Franco Sacchetti, alla Novella 216, trattò pure un curioso argomento su di un pesce prodigioso costruito da Alberto. Alberto Magno nacque nella Svevia a Lavingen, secondo alcuni nel 1193, e secondo altri nel 1205, e fece i suoi primi studii in Pavia. Dicesi, che vestisse gli abiti de' frati predicatori nel 1221 a suggestione del beato Giordano da Rivalto. Che ciò avvennisse nel 1221 non ripugna alla

verità della storia, bensì che ciò facesse a suggestione del B. Giordano da Rivalto, perchè cotesto buon frate, nato nel 1260, o in quel torno, non poteva aver confortato Alberto nel 1221 di farsi frate.

NOVELLA XXX.

Non a Dionisio, ma bensì a Pisistrato viene attribuita questa avventura. Ecco in quale modo narrasi dall' antico Anonimo Commentatore di Dante: — Andando la moglie di Pisistrato con altre donne a diporto fuori della città d' Atene, uno giovane che amava et avea posto sommo amore alla figliuola, non considerando, per lo smisurato amore ch' elli le portava, quello ch' egli volea fare, et ch' ella era figliuola del Signore, nella presenzia della madre et delle altre donne ch' erano in sua compagnía, la prese et basciò; et avveggendosi dell' ardire et sua baldanza, incontanente si fuggì et partissi. La madre di lei, tornata a casa colla fi-

gliuola, trista et dolente, si gettò dinanzi a Pisistrato manifestandogli la ingiuria ricevuta; et pregando ch'egli ne facesse alta vendetta. Pisistrato, ch'era temperatissimo signore, pensando che questo giovane quello ch'egli avea fatto, non avea fatto per ingiuriare la figliuola, nè lui, ma solo per amore ch'egli le portava, gli perdonò, nè altra vendetta non volle che se ne pigliasse, dicendo: Se noi condenniamo costui che ci vuole bene, che faremo a chi ci vorrà male? —

NOVELLA XXXII.

Leggesi questa narrazioncella vestita in altra forma eziandio nel *Libro di bel parlare gentile*, ed è la 45, dove ha per argomento. *Quì conta del Re Currado padre di Curradino.*

NOVELLA XXXV.

Dell'argomento risguardante questa Novelletta, che leggesi nella stam-

pa fiorentina di Francesco Bonaccorsi fatta nel 1496, non so che ne fosse trattato in antecedenza da altri scrittori volgari. So tuttavia, che messer Agnolo da Firenzuola se ne valse e ne compilò una graziosa Novella che inserì nella *Prima veste de' discorsi degli animali.*

NOVELLA XXXVII.

Questa Novella della *Matrona d'Efeso* è tratta da Petronio Arbitro. Leggesi tra le *Favole di Esopo* del testo Riccardiano, Farsettiano, Mocenigo e Palatino. Se ne valse eziandio l'Anonimo raccoglitore del *Libro di bel parlar gentile*, ove forma la Novella 56. Parimente, esposta con molta grazia, fa parte del *Libro de' Sette Savi di Roma*, ove trovasi variamente narrata, secondo i diversi testi volgarizzati di quel prezioso libretto. Trattarono pur questo medesimo argomento più innanzi diversi illustri scrittori, tra' quali voglionsi annoverare Eustachio Manfredi e Antonio Cesari.

NOVELLA XLIII.

Questa Novella, trasportata qui vieppiù al morale, è quella medesima inserita alla pag. 45, attribuita a Dionisio tiranno, che leggesi nel *Fiore di Virtù.*

NOVELLA XLIV.

Anche la presente Novella, variamente descritta, volge sull' argomento stesso di quella allogata alla pag. 39, tratta dal *Fiore di Virtù.*

NOVELLA XLVI.

Donde si traesse questa *Novella* l'Autore della *Corona dei Monaci*, io non so. Certo è che più volte quivi si tratta di fra Giordano da Rivalta, celebre fra gli scrittori del trecento per le molte sue *Prediche* che abbiamo a stampa; le quali avventure potrebbonsi aggiugnere a una nuova Vita che di questo valentuomo s'avesse a compilare.

NOVELLA XLIX.

Questa storiella era molto divulgata nel medio evo, ed assai la narrarono; fra' quali eziandio l'Anonimo Commentatore di Dante. Forma altresì la 67 Novella del *Libro di Novelle e di bel parlar gentile.* Dante commendò altamente la pietà di Traiano, e cantò il trionfo di S. Gregorio Magno per avere levato dalle pene infernali l'anima di Trajano. I Bollandisti però, e fra questi il Bellarmino e il Baronio, negano possibile un tale trionfo. Vogliono alcuni critici che lo scontro della vedovella non avvennisse già con Trajano, ma bensì con Adriano, secondo che pur avvisa Xifilino, epitomista di Dione.

NOVELLA LXXIV.

Molti scrittori del sec. XIV parlarono di Lizio di Valbuona e della famiglia Manardi da Bertinoro; lodando il primo come avveduto cavalie-

re, e la seconda come singolare per la cortesia che usava a coloro che pervenivano a Bertinoro. Di Lizio di Valbuona raccontasi pure un grazioso annedoto nel *Libro di bel parlar gentile*, e forma la Novella 44: vi si parla pur della cortesia di coloro da Bertinoro alla Novella 89, oltre quanto ne dissero i diversi commentatori di Dante. La narrazioncella inserita in questa nostra raccolta trasse l' anonimo commentatore di Dante dalla Novella IV della Giornata V del *Decameron.*

NOVELLA LXXVI.

L' argomento di questa Novella fu probabilmente tratto da Elinando, quantunque ab origine appartenente in qualche modo al mito nordico di Odin Wuotan, come ragionevolmente dedusse il Wesselofscki nella Prefaz. alla *Novella della Figlia del Re di Dacia;* Pisa, Nistri, 1866. Elinando (Helinand), celebre poeta francese, oriundo Fiammingo, fioriva nella prima metà del sec. XII. È celebre tra'

poeti antichi di quella nazione, singolarmente pel suo poema della *Morte*. Fu dell' ordine cisterciense, e lasciò diverse opere, fra le quali alcuni frammenti d' una *Cronica Universale*, *Ventotto Sermoni* e i *Fiori*, donde per avventura è tratto questo nostro racconto, del quale si valse eziandio Frate Iacopo Passavanti nel suo *Specchio di vera penitenzia*. Con tutto altro intendimento se ne giovò altresì il principe della prosa italiana, intessendone quella graziosa Novella che forma la 8.ª della Giornata V. A' nostri dì anche il Cav. Dionigi Strocchi la ridusse in elegantissime terzine.

NOVELLA LXXVIII.

Questo medesimo argomento fu trattato dallo stesso *Sacchetti* con maggiore prolissità alla Novella 149: quello della seguente, alla 123, e quello dell' ultima alla 125. Furono da me pubblicate tutte e tre la prima volta tra le *Dodici Novellette* inedite di esso autore; Lucca, 1853, in 8.°

INDICE DELLE NOVELLE

—

Novella I. — Il Fanciullo Papiro Romano . . . . . Pag. 1
Novella II. — Lucrezia Romana . » 4
Novella III. — Come rado si trova uno buono amico . . . . » 8
Novella IV. — Di due mercatanti, l'uno di Baldacca e l'altro d'Egitto. . . . . » 10
Novella V. — Di Oberto mercatante e cambiatore . . . . . » 13
Novella VI. — Come lo ingannatore cade a piè dello 'ngannato . . . . . » 15
Novella VII. — Di uno ladro che rubava la biada a uno cavallo, e come il cavallo lo afferrò co' denti . . . . . » 18
Novella VIII. — Come uno ladro fue impiccato per la gola. . » 20

Novella IX. — Di Dionisio Re di Cicilia . . . . . Pag. 22
Novella X. — Testamento di Giovanni Gavazza. . . . . » 25
Novella XI. — Come uno rio albergatore uccise uno mercatante. . . . . » 29

Volgarizzamento del libro de' Costumi e degli offizii de' nobili sopra il giuoco degli Scacchi di Frate Iacopo da Cessole. Milano, 1829.

Novella XII. — Come il Sire d'Arimini Monte fece mangiare alla Contessa sua moglie il cuore dell'amante . . . . » 32

Libro di Novelle e di bel parlar gentile. Firenze, Giunti, 1574. *Dalla Prefazione del Borghini*

Novella XIII. — Come Dante Allighieri fece ravveduto uno Signore . . . . . » 34

Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana adservantur. Liburni, 1756.

Novella XIV. — Damone e Pitia . » 35
Novella XV. — Di due Baroni, che l'uno fece trarre a sè uno occhio, perchè all'altro fosser tratti amendue . . . . . » 37

Novella XVI. — Di due Baroni Romani, appellato l'uno Lostigo e l'altro Ipolito . . . . . Pag. 38
Novella XVII. — Di un Pirata ed Alessandro . . . . . » 39
Novella XVIII. — Di Zenone imperadore e di un filosofo. . . » 41
Novella XIX. — Di un cavaliere che, fatto monaco, fu mandato a vendere gli asini al mercato . . . . . » 43
Novella XX. — Ancora del tiranno Dionisio. . . . . » 45
Novella XXI. — Del Re Priamo e di Coarda filosofo . . . . » 46
Novella XXII. — Di un figliuolo di Teodosio cui piaceano le femmine sopra ogni cosa . . . » 49

Fiore di Virtù, con annotazioni di Bruto Fabricatore. Napoli, 1857.

Novella XXIII. — Ancora di Dionisio tiranno . . . . . » 51
Novella XXIV. — Di Catellina e Bellisea . . . . . » 53
Novella XXV. — Come Gian di Berry sputò in viso al Saladino. » 58
Novella XXVI. — Di Ansalon Giudeo, come saviamente rispon-

desse a una dimanda del Saladino . . . . . Pag. 60
Novella XXVII. — Il Conte Artese e Ugo di Moncaro della Bella Cortesia . . . . . » 63
Bosone da Gubbio, Fortunatus Siculus. Firenze, 1832 e Milano, 1833.

Novella XXVIII. — Di una molto bella sentenzia data per uno Signore . . . . . » 72
Pangilingua di fra Domenico Cavalca. Roma, 1751.

Novella XXIX. — Come Alberto Magno fe' una statua che parlava . . . . . » 74
Novella XXX. — Come la figliuola di Dionisio fue basciata dall'amante e come Dionisio li perdonoe . . . . . » 75
Rosaio della Vita di Matteo Corsini. Firenze, 1845.

Novella XXXI. — Del Ladro che prese moglie . . . . . » 77
Novella XXXII. — Del Padre e del Figliuolo . . . . . » 78
Novella XXXIII. — Del Giudeo che fu morto dal Donzello del re . » 79

Novella XXXIV. — Dello Cavaliere giovane e del vecchio ispenditore del re. . . . . Pag. 81
Novella XXXV. — Del Marcatante e della sua Moglie . . . . » 84
Novella XXXVI. — Del Ladrone che stava sotto piatto e la Femmina venne a lui . . . » 86

Favole di Esopo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. Bologna, 1865.

Novella XXXVII. — Della moglie che il marito morto piangeva. » 88
Novella XXXVIII. — Del medico che curava uno amalato e cavolli sangue . . . . . » 90
Novella XXXIX. — Uno contadino vide per lo fesso de l'uscio la moglie peccare . . . . . » 92
Novella XL. — Uno contadino vide la moglie irne co l'amico . » 93
Novella XLI. — Del buono omo che vendè il puledro . . . . . » 96

Favole di Esopo secondo il codice Palatino. Lucca, 1864.

Novella XLII. — Come una valente donna servasse la sua onestade » 99

Novella XLIII. — D'uno savio re temente Iddio . . . . . Pag. 104
Novella XLIV. — Di Alessandro imperadore e di Dionides ladrone di mare . . . . . » 106
Novella XLV. — Della grande saviezza del re Saladino . . . » 109
Novella XLVI. — Di una molto bella risposta fatta per frate Giordano . . . . . » 110

Corona de' Monaci. Prato, Guasti, 1862.

Novella XLVII. — Di una quistione che propose Federigo imperadore in corte di Roma . » 112
Novella XLVIII. — Come uno nipote di Bonifazio, per intromesso di lui, volle isforzare una donna . . . . . » 119
Novella XLIX. — Storia di Traiano imperadore e di una vedovella . . . . . » 121
Novella L. — Di messer Provenzano da Siena, il quale, per superbissimo che era, fece uno atto di maravigliosa umilitade. » 125
Novella LI. — De la piatosa istoria di Piramo e Tisbe . . . » 126

Novella LII. — Gli disavventurosi amori di Ero e Leandro . . Pag. 130
Novella LIII. — La lacrimevole istoria della figliuola di Jefte. » 132
Novella LIV. — Come la reina Ginevra fu basciata da Lancillotto . . . . . » 135
Novella LV. — D' una molto graziosa parola detta da uno bergamasco. . . . . » 137
Novella LVI. — Qui conta d'uno infermo e di madonna Bona . » 139

Comedia di Dante degli Alagherii col Commento di Iacopo della Lana. Bologna, 1866.

Novella LVII. — Come Madonna Francesca di Messer Guido da Polenta andò moglie a Gianciotto Malatesta, e come Gianciotto uccise lei e 'l fratello . » 141
Novella LVIII. — D' una solenne beffa ch' ebbe la Contessa Matelda la prima notte che si giacque con Gulfo marito suo. » 145
Novella LIX. — Di una accorta e costumata giovane, la quale ebbe nome Gualdrada . . . » 148
Novella LX. — Come messer Venedico da Bologna fece copia

d' una sua sirocchia al Marchese Azzo da Ferrara. . . Pag. 152
Novella LXI. — Uno leggiadro motto di ser Bonturo da Lucca al Papa . . . . . » 154
Novella LXII. — Di Ser Vanni Fucci e di Ser Vanni della Nonna da Pistoja . . . . . » 155
Novella LXIII. — Della crudeltade del tiranno Fallaris . . . . » 158
Novella LXIV. — Come Papa Bonifazio costrinse una gentil donna de' Colonnesi a confessarsi rea d' avolterio ch' era innocente . . . . . » 160
Novella LXV. — La bellissima istoria di Macometto. . . . . » 163
Novella LXVI. — Come messer Buondelmonte de' Buondelmonti fue ucciso avendo mancato fede a una donzella degli Amidei . . . . . » 174
Novella LXVII. — Di Gianni Sticchi de' Cavalcanti che per atare uno suo amico favelloe in persona d' uno morto . . . . » 177
Novella LXVIII. — Di frate Alberigo e delle sue frutte. . . » 180
Novella LXIX. — Di una piacevole

risposta data per Dante Alligheri a uno cittadino da Firenze. . . . . Pag. 182
Novella LXX. — Come Chino di Tacco uccise messer Benincasa . . . . . » 183
Novella LXXI. — Qui conta come Sordello amò d'amore una sirocchia d'Azzolino . . . . » 185
Novella LXXII. — Come Giotto dipintore seppe riscuotersi di due dimande fatte per uno legato in Bologna . . . . . » 188
Novella LXXIII. — Qui dice d'uno sanese, nome Piero Pettinagno, che avea grande onestade . . . . . » 191
Novella LXXIV. — Come Messer Lizio da Valbona isposò la Caterina sua figliuola a Ricciardo Manardi da Bertinoro. » 192
Novella LXXV. — Della grande cortesia di messer Bernardin da Faenza . . . . . » 195
Novella LXXVI. — Come Nastagio degli Onesti da Ravenna tolse per moglie una bellissima giovane de' Traversari . . . . » 196
Novella LXXVII. — Di un' arguta

risposta data per Marco da Vinegia ad alcuni uomini di corte . . . . . Pag. 200
Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino. Bologna, 1866 e segu.

Novella LXXVIII. — Della sfacciata ipocrisia di uno Abate. . . » 202
Novella LXXIX. — Come uno abbiente villano per suggestione della moglie fe' tagliare al figliuolo uno cappone per grammatica . . . . . » 203
Novella LXXX. — D'uno Spagnuolo convertito alla fede di Cristo, che motteggiò l'ipocrisia di Re Carlo Magno . . . . » 207
I Sermoni Evangelici ec. di Franco Sacchetti. Firenze, 1857.

OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il Paradiso degli Alberti Ritrovi e Ragionamenti del 1389 di Giovanni da Prato. (Vol. 1° Prefazione).

Giambullari Bernardo. Dialoghi in rima: rarissimi.

Ballate edite ed inedite dei secoli XIV, XV, XVI..

Libro di Ballo di Mastro Dom. da Ferrara, testo inedito

La Leggenda di Vergognia in prosa e in verso, col testo francese a fronte, e la **Storia di Giuda Iscariotte**, testi inediti del buon secolo.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU